

“Ci sono più cose in cielo e in terra...” Due metodologie diverse per investigare il passato: il Castello Nuovo di Siacca tra storia e archeologia

Valentina Caminneci - Maria Serena Rizzo - Maria Antonietta Russo

The history of Sciacca and Castello Nuovo documented by archival sources and further enriched by the researches conducted by Soprintendenza of Agrigento is in the dump of the castle, which has yielded important evidence for its material culture. The paper proceeds through the synoptic reading of the archaeological and archive data, offers a pattern of daily life at the castle from the 14th to the 16th century, when Sciacca with its port plays a leading role in Mediterranean trade.

Fonti scritte e testimonianze materiali: Sciacca e il Castello Nuovo tra storia e archeologia

Sebbene sembri ovvio che la collaborazione tra l'archeologo e lo storico possa essere foriera di risultati interessanti in diversi ambiti di ricerca e che il dato documentario trovi possibilità di conferma, integrazione, correzione e maggiore definizione nei reperti archeologici, questa cooperazione non sempre si è concretizzata nella realtà¹.

Il parallelo rinvenimento del materiale recuperato, grazie agli scavi condotti dalla Soprintendenza di Agrigento, nei “butti” domestici dei castelli di Sciacca e Misilcassim² e degli inventari di beni presenti in questi castelli redatti dai diversi conti di Caltabellotta che, succedendo nell'eredità, avevano l'esigenza di elencare i beni mobili e immobili, i debiti e i crediti³, prospetta un'ipotesi di lavoro che, nel confronto e nell'integrazione del dato archeologico con la fonte documentaria, permetta di dare un quadro quanto più completo possibile della vita nei castelli della famiglia Luna.

Nella Sicilia del Trecento il baronaggio erige diversi castelli che rispondono a scopi residenziali, militari o economico-commerciali; solo i grandi castelli, però, assumono la duplice funzione di dimora e presidio militare. Il Castello Nuovo di Sciacca (fig. 1) ha la particolarità, assieme a pochi altri castelli isolani, di essere eretto per rispondere alle tre finalità associando lo scopo residenziale a quello della difesa e del controllo del caricatore. Misilcassim, invece, ha un chiaro programma militare ed economico legato allo sfruttamento del territorio⁴. Lo scavo dei

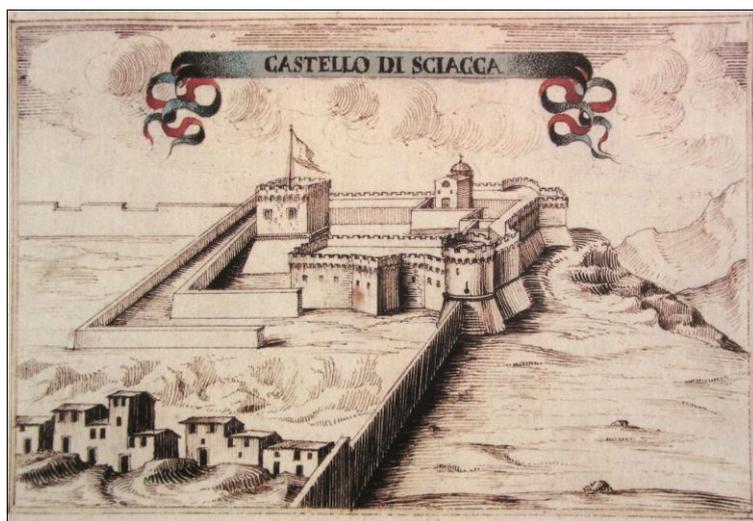


Fig. 1. G. Merelli, Castello di Sciacca, 1677 (da Dufour 1992).

¹ Anche se la Sicilia è stata il «terreno d'elezione per la confluenza, non solo teorica ma operativa, di storici e archeologi francesi con storici italiani e con antropologi. Una fusione riuscita, da cui sono nate ricerche un po' in tutte le direzioni della cultura materiale». Si pensi, per esempio, ai lavori di H. Bresson o di C. Trasselli (MAZZI 1991: 27).

² Sui risultati degli scavi, cfr. *Dal butto alla storia*; CAMINNECI 2009; CAMINNECI 2011b; PARELLO, RIZZO 2007.

³ È in fase di definizione da parte dell'autrice un saggio sugli inventari e sulla situazione patrimoniale della famiglia Luna.

⁴ LESNES 2000: 732-736.



Fig. 2. Ribera. Castello di Poggio Diana.

“butti” ha contribuito a definire le tipologie dei castelli e le strategie costruttive riportando alla luce a Sciacca ceramiche di importazione a testimonianza del ruolo e dell’attività del caricatore, a Misilcassim borracce probabilmente impiegate dai militari posti a guardia del castello⁵ (fig. 2).

Il Castello Nuovo venne eretto dai Peralta, che fecero di Sciacca il centro della loro signoria, e divenne dimora dei Luna, loro successori nel titolo comitale.

I Peralta, di origini iberiche, giungono in Sicilia nel 1326 con Raimondo che riveste un ruolo rilevante al fianco della monarchia aragonese durante la guerra del Vespro, è nominato ammiraglio dei regni d’Aragona, Valenza, Sardegna e Corsica e della contea di Barcellona e poi gran cancelliere, sposa in seconde nozze la figlia naturale del re Federico III, Isabella, e, nel 1338, riceve l’investitura della contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo. Il legame di sangue con i regnanti si rafforza con il matrimonio del nipote di Raimondo, Guglielmo, vicario del Regno, con Eleonora d’Aragona, figlia del duca di Atene e Neopatria Giovanni, fratello del re⁶.

È Guglielmo che costruisce il castello e che fa di Sciacca il cuore dei domini della famiglia. Il Peralta nel 1354 risulta capitano di Sciacca⁷, nel 1358 ottiene la capitania a guerra con la cognizione delle cause criminali e, quindi, piene facoltà giuridiche e militari con l’amministrazione della giustizia criminale alta e bassa⁸. Guglielmo riesce in tal modo ad assumere il controllo della città demaniale dove batte moneta⁹, istituisce un tribunale per giudicare le cause maggiori, rappresentante il tribunale della magna curia, per gli abitanti dei luoghi a lui soggetti¹⁰ e, divenuto ormai vicario del Regno, costruisce un imponente castello a guardia del caricatore.

Il sito dove sorge il castello rende chiare le esigenze politiche e difensive che furono alla base della sua edificazione. L’altezza della collina su cui si eleva permette, infatti, di controllare la città e il golfo con il suo caricatore e di rendere il castello dimora della famiglia vicariale, oltre che fortezza atta alla difesa e al controllo delle

⁵ PARELLO M.C. 2011: 94.

⁶ Sui Peralta, cfr. RUSSO 2003.

⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*, perg. 343.

⁸ COSENTINO (a cura di) 1885: doc. 662, p. 455.

⁹ L’autorizzazione regia alla coniazione, dopo diverse intimazioni di Federico IV a interrompere l’attività della zecca, arriverà solo nel 1376 proprio grazie alla consanguineità che legava Guglielmo alla monarchia (GALLO 1980: 249-250; DANEU LATTANZI, TRASELLI 1955: 173-175).

¹⁰ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 9, c. 96, trascritto in GREGORIO 1972-1973: II, 294 in nota.



Fig. 3. Sciacca. Castello Nuovo. Lato Est.



Fig. 4. Sciacca. Castello Nuovo. Lato Ovest.

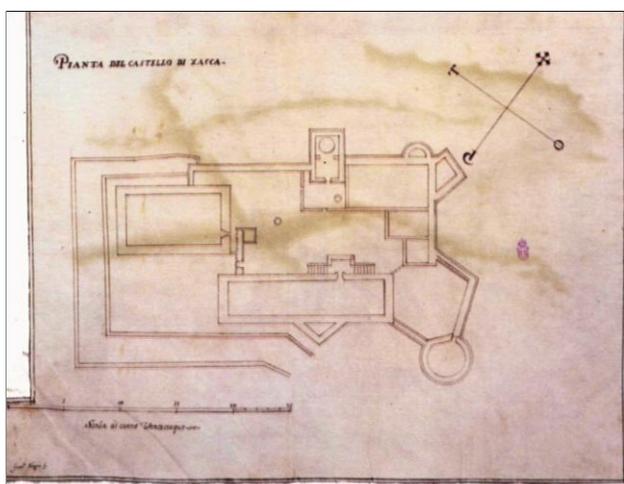


Fig. 5. F. Negro, Pianta del Castello di Xacca, 1640 (da Dufour 1992).



Fig. 6. Sciacca. Resti del Castello Vecchio.

attività commerciali principale fonte di gettito economico di Sciacca. La coesistenza della triplice finalità differenzia il castello dagli altri controllati, ma non realizzati, dalla famiglia e sorti con funzioni prevalentemente militari, come i due castelli cari all'infanta Eleonora, moglie del conte, il castello di Giuliana con la sua torre pentagona sorto su uno sperone roccioso a strapiombo sulla vallata del fiume Sosio e il castello di Pietrarossa a Caltanissetta a guardia del fiume Salso¹¹.

Il conte utilizza con tutta probabilità come nucleo iniziale attorno a cui erigere il castello una costruzione regia preesistente donatagli, per utilizzarla a suo piacimento, da Federico IV¹². Ubicato nella parte nord orientale della città, circondato da alte mura, attraversate da feritoie e intervallate da torri (figg. 3-4), il castello è caratterizzato, a riprova della sua funzione militare, da un imponente mastio sul lato nord e, a testimonianza del programma residenziale, dagli appartamenti per il signore posti nel cortile di fronte alla cappella dedicata a S. Gregorio (fig. 5).

La contrapposizione logistica del Castello Nuovo al castello vecchio costruito dai Normanni nella Terra Vecchia (fig. 6), nel limite sud orientale della città, a guardia del caricatore e a difesa del monastero di Santa Maria delle Giummare¹³, si muterà in aperto conflitto militare quando il castello vecchio diverrà sede dei Perollo. I contrasti

¹¹ Sui due castelli, cfr. VULLO 2001; RUSSO 2001.

¹² Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 16, c. 63v.

¹³ Relativamente alla descrizione dei due castelli, cfr. SCIASCIA 2001 e SCHMIDT 2001.

fra le famiglie che vedranno in primo piano i Luna e i Perollo connoteranno la vita cittadina passando alla storia come “primo” e “secondo Caso Sciacca”¹⁴.

Contemporaneamente alla costruzione del Castello Nuovo, Guglielmo edifica, nel sito in cui sorgeva la chiesa di San Michele Arcangelo, proprio vicino al castello, la chiesa di Santa Maria dell'Itria con l'annesso monastero (fig. 7) quasi a volere ribadire la sua influenza in ambito temporale e spirituale. Il vicario si riserva con il patronato il diritto di eleggere la badessa controllando, in tal modo, il ricco monastero benedettino beneficato con numerose dotazioni dalla famiglia¹⁵ e destinato ad accogliere le tombe dei Peralta e dei Luna.

Sposando Margherita Peralta, nipote del vicario ed erede del titolo comitale¹⁶, Artale Luna diviene quinto conte di Caltabellotta e raccoglie l'eredità della famiglia vicariale. Il matrimonio è voluto dallo stesso sovrano per legare ancora di più a sé la potente famiglia vicariale che, con le nozze, si imparenta ulteriormente con la monarchia, essendo il Luna consanguineo della regina d'Aragona, Maria. La scelta del re porta all'incrinarsi dei rapporti con almeno due famiglie che ambivano alla mano dell'erede: i Perollo per Giovanni, figlio di Matteo e Francesca Sclafani, e i Cabrera per Giovanni Bernardo, figlio di Bernardo, conte di Modica e maestro giustiziere del Regno.

L'opposizione fra i Perollo e i Luna non va, comunque, attribuita, come riportato dalla tradizione, al mancato matrimonio o alla contesa per il feudo di San Bartolomeo, o non solo a questi eventi, ma va spiegata inserendola nel clima di endemica conflittualità che si respirava a Sciacca nella prima metà del Quattrocento. Con l'estinzione dei Peralta viene meno nei primi del Quattrocento per i ceti dirigenti cittadini la famiglia leader che aveva guidato e condizionato la vita a Sciacca e che aveva assunto un ruolo di mediazione con la monarchia. I Luna con grandi difficoltà e solo dopo gli anni quaranta riescono ad affermarsi e a rafforzare la loro posizione, pur non conseguendo un potere analogo a quello dei loro predecessori. Fino alla loro affermazione la lotta civile e le tensioni scaturite in episodi di violenza e dettate dai tentativi di consolidamento del potere dei ceti eminenti caratterizzano la vita di Sciacca. Tale situazione si era mantenuta anche durante le brevi parentesi feudali quando Sciacca era stata venduta per le necessità economiche di re Alfonso. I Perollo non erano riusciti ad assumere un ruolo di preminenza rispetto alle altre famiglie cittadine pur ricoprendo la carica di viceportulani con il conseguente controllo assoluto dei traffici del caricatore¹⁷. I fatti sanguinosi legati ai due “Casi di Sciacca” portavano alla fine anche del dominio dei Luna a Sciacca con la confisca dei beni operata nei confronti di Sigismondo Luna e la sua morte. Questi eventi infliggono un duro colpo all'economia saccense fino a quel momento molto florida grazie al caricatore. La vitalità economica di Sciacca è testimoniata, oltre che dal caricatore, anche dall'istituzione di una fiera, che si teneva vicino alla porta San Salvatore per la durata di quindici giorni in occasione dell'Ascensione, in cui venivano venduti prodotti interni, soprattutto agricoli, e importati manufatti esteri, di lusso, come i panni inglesi, o d'uso comune, come le sedie genovesi o altri pezzi di arredamento importati dai liguri¹⁸.

Dal caricatore di Sciacca venivano estratte, per lo più, ingenti quantità di frumento fonte considerevole di guadagno non solo per l'erario regio, grazie allo *ius tracte*, ma anche per i titolari delle tratte, per i mercanti e per il viceportulano che, sovrintendendo alle esportazioni, controllava di fatto gli introiti del caricatore. La tratta veniva



Fig. 7. Sciacca. Santa Maria dell'Itria.

¹⁴ Sul “Caso Sciacca”, cfr. SAVASTA 1726; LA LUMIA 1844; STARRABBA 1877; SCATURRO 1983, I, 655-660; II, 31-55; TRASELLI 1977a: 285-287; TOCCO 2004.

¹⁵ Sulle dotazioni di Guglielmo Peralta e della moglie Eleonora, cfr. Russo 2003: 261-262.

¹⁶ Dal matrimonio tra Guglielmo ed Eleonora d'Aragona nascono Nicola, Giovanni, Matteo, Margherita e un'altra figlia di cui si ignora il nome. Il primogenito Nicola, erede del titolo comitale, sposa in prime nozze Margherita Alagona, in seconde Isabella Chiaromonte da cui nascono Giovanna, Margherita, Costanza e Raimondetto ritenuto illegittimo in quanto nato dai due ma prima del matrimonio. Morta la primogenita Giovanna, il titolo viene ereditato da Margherita.

¹⁷ Nel 1420 la capitania e castellania erano state date in pegno a Romeo Corbera, ammiraglio del Regno d'Aragona; dopo il riscatto del 1433, nel 1438 Sciacca era stata venduta a Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci e riscattata nuovamente nel 1443. Attorno ai nuovi signori si erano concentrati altri gruppi familiari (Tocco 2004; Tocco 2003).

¹⁸ Sull'argomento, cfr. GROHMANN 1969 che riporta in appendice i capitoli relativi alla fiera approvati da Alfonso il Magnanimo nel 1420.

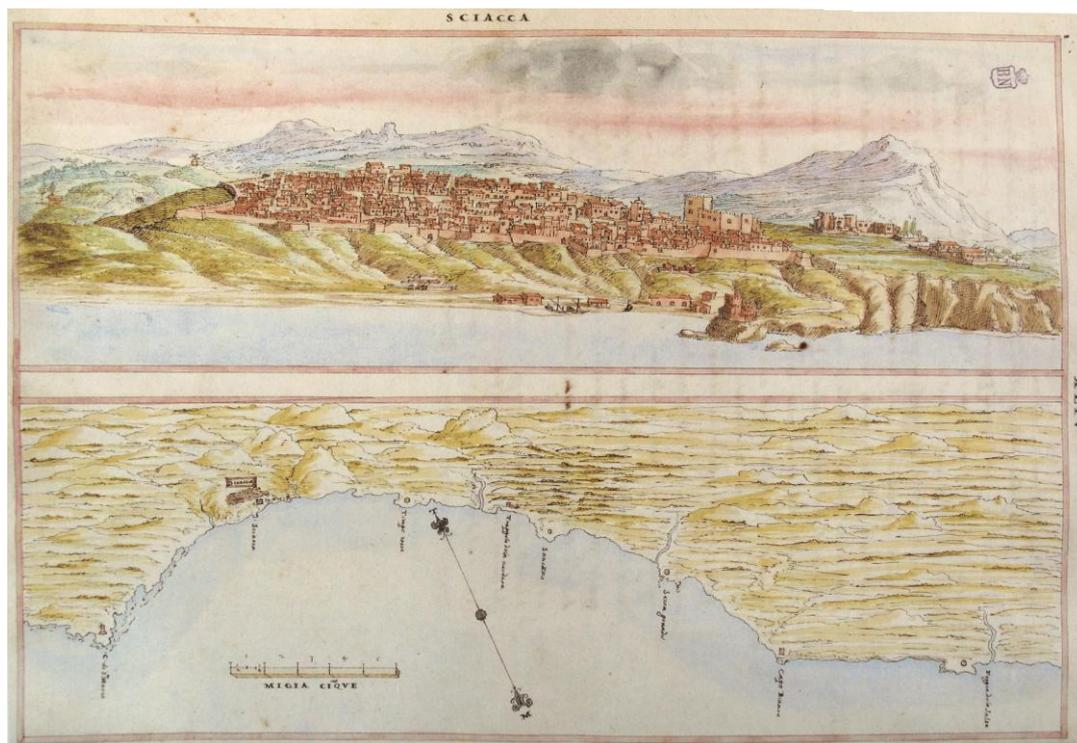


Fig. 8. T. Spannocchi, Sciacca, 1578 (da Dufour 1992).

spesso venduta o ceduta dai nobili ai mercanti catalani o peninsulari¹⁹. Il commercio estero era, infatti, gestito da mercanti stranieri, in particolar modo genovesi e catalani, e avveniva principalmente su navi genovesi, mentre i saccensi fornivano le merci e si dedicavano al commercio locale rivendendo i manufatti importati²⁰. Negli anni 1319-1329 la percentuale di frumento esportata dai genovesi è del 31,2 e arriva al 41,5 nel periodo 1410-1419; per i catalani, invece, si passa dal 62,5 nel 1319-29 su un totale di 4.800 salme al 24,5 nel 1410-1419 su un totale di 149.965 salme²¹. Per fare solo degli esempi isolati ma che danno la misura dell'entità delle esportazioni e del traffico legato al caricatore, in soli due mesi del 1345 sono registrate a Sciacca ben 8.395 tratte²²; nel 1408 partono dal porto 16.044 salme di frumento - di cui la maggior parte dirette in Liguria e una minima in Sardegna e Catalogna - 140 salme di orzo e 1.214 cantari di formaggio²³. I Genovesi erano i migliori acquirenti dei prodotti del Regno e, infatti, nel 1407-08 comprarono almeno 64.083 salme di frumento di contro alle 28.384 dei Catalani e 4.014 cantari di formaggio - la principale derrata fra le esportazioni secondarie del Regno - di contro ai 250 dei Catalani²⁴. Quello di Sciacca risulta, dunque, il terzo porto frumentario dell'isola dopo Licata ed Agrigento²⁵. Un dato riscontrabile sia per le esportazioni di frumento sia per quelle di formaggio è, comunque, la riduzione del traffico in uscita nell'arco del Quattrocento rispetto all'inizio del secolo²⁶ a causa di diversi fattori come la carestia o la guerra che portavano la monarchia a vietare o limitare in alcuni periodi le estrazioni per garantire il Regno²⁷.

La posizione di Sciacca (fig. 8) rendeva il suo porto sbocco per tutti quei centri dell'hinterland, come Caltabellotta, Giuliana, Chiusa, Burgio, in gran parte compresi nella signoria dei Peralta, in cui l'attività economica

¹⁹ La tratta è, infatti, una «semplice licenza di esportazione [...] negoziabile e cedibile. È l'unico titolo al portatore in vigore nel regno, poiché il beneficiario può trasmettere ad altri il beneficio con la semplice tradizione della lettera regia» (TRASELLI 1977b: 335). Sul portulanato e sulla produzione e commercio dei cereali nella Sicilia medievale, cfr. TRASELLI 1954-55; TRASELLI 1977b; BRESC 1986; CORRAO 1983; EPSTEIN 1996; DENTICI BUCCELLATO 2003; BARNA 2011.

²⁰ TRASELLI 1977a: 245; TRASELLI 1954-55: 355; TRASELLI 1977b: 354.

²¹ BRESC 1986: I, 549.

²² BRESC 1986: I, 526.

²³ TRASELLI 1977a: 251; TRASELLI 1954-55: tavole I, I, III.

²⁴ TRASELLI 1954-55: 345.

²⁵ TRASELLI 1977a: 252.

²⁶ BRESC 1986: I, 540 e 558.

²⁷ Già nel luglio del 1397, per esempio, si era verificato a Sciacca il caso di uno scarso raccolto causato dalla guerra che aveva condizionato la semina, per tale ragione Nicola Peralta aveva ricevuto l'ordine di non permettere le estrazioni dal porto di Sciacca (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, 9, cc. 140v-141r).

principale era la coltivazione del grano. La vastità dell'area che gravitava su Sciacca, comprendente all'incirca i bacini del Platani e del Belice meridionale, ne spiega la rilevanza come porto commerciale²⁸. Gli stessi signori di Sciacca, i Peralta e i poi i Luna, beneficiarono di diverse assegnazioni e concessioni legate al caricatore: Guglielmo Peralta aveva ottenuto l'estrazione di milleduecento salme di frumento in ragione di un fiorino a salma come quota parte del pagamento del salario di duemila onze dovutogli per l'ufficio di capitano della *terra* di Sciacca²⁹; il figlio Nicola per lo stesso motivo otteneva l'assegnazione di millesettecento onze sulla metà dei proventi delle tratte di Sciacca, Mazara e Castellamare, avrebbe dovuto ricavare le altre trecento onze dai redditi della secezia di Sciacca³⁰; anche l'infanta Eleonora aveva ottenuto per la durata della sua vita duecento onze sulla metà degli introiti del caricatore spettanti alla Curia³¹. Antonio Luna e la moglie Beatrice Cardona godevano di un'assegnazione annuale sui porti e caricatori del Regno, in particolar modo Sciacca e Castellamare, di duecento onze³², cento delle quali erano state donate al secondogenito Pietro futuro arcivescovo di Messina dalla madre con una donazione fra vivi³³. Anche gli altri due figli Carlo, conte di Caltabellotta, e Sigismondo, conte di Sclafani, erano titolari di assegnazioni annuali da riscuotere sul caricatore di Sciacca: nel 1469-70 Carlo estrae 746 salme per 49.22 onze e Sigismondo 900 salme per 60 onze³⁴.

La fervida attività del caricatore è comprovata dai reperti ceramici rinvenuti nel “butto” del castello che testimoniano - assieme all'operosità delle officine saccensi e all'utilizzo di ceramica rivestita e priva di rivestimento, da mensa e da fuoco - gli scambi principalmente con la penisola iberica e con l'Italia centro-settentrionale³⁵. Alcuni reperti, come la ciotola in cui compare uno scudo bipartito riempito in bruno nella parte superiore, vanno, ovviamente, collegati con la signoria dei Peralta³⁶ (fig.19), il cui scudo era costituito da un campo, diviso da una linea orizzontale, azzurro nella parte superiore e argento in quella inferiore.

Se numerosi documenti notarili e di cancelleria, custoditi presso l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, l'Archivio di Stato di Palermo e la sezione di Sciacca dell'Archivio di Stato di Agrigento, testimoniano l'intensa attività del caricatore, i testamenti e gli inventari di beni rinvenuti nei castelli della famiglia Luna permettono di delineare la vita nel castello.

Morto Antonio Luna, figlio di Artale, nel luglio 1465, il primogenito Carlo fa redigere, il 30 agosto, l'inventario dei beni paterni. Dopo l'elencazione dei beni immobili, sono dettagliatamente enumerati i beni rinvenuti nei singoli castelli di famiglia: gioielli, stoviglie e oggetti d'argento, stoviglie d'uso quotidiano di vario materiale, numerose casse e tavole con i treppiedi per mangiare, e ancora biancheria per la notte, vesti e tovaglie, letti costituiti dai *trispì* con le tavole. L'inventario dei beni del castello di Sciacca, in particolare, viene stilato solo il 5 dicembre dello stesso anno a causa del diffondersi in precedenza di un'epidemia. A riprova del carattere militare del Castello Nuovo l'elencazione riguarda in maniera più rilevante artiglierie, armi e munizioni, tra cui spingarde, bombarde, balestre e corazze, così come, del resto, avviene per i castelli di Giuliana e di Misilcassim³⁷. Anche nel “butto” del castello di Sciacca sono stati rinvenuti oggetti riconducibili all'attività militare, una palla frammentaria di granito presumibilmente per cannone, proiettili litici, una punta di dardo in ferro e pezzi di zolfo³⁸; l'uso dello zolfo è attestato nell'elenco dei beni e degli oggetti presenti alla morte di Antonio Luna nel castello di Castellammare del Golfo che, tra le armi e le artiglierie, enumera mezzo barile di zolfo e crivelli utilizzati per setacciare la polvere per le bombarde³⁹.

La disamina di questo o degli altri inventari di famiglia, come quello stilato nel 1480 per Gian Vincenzo, la cui lettura affascina il lettore con la dettagliata descrizione di capi d'abbigliamento finemente decorati o dei tappeti con le armi dei conti⁴⁰, o quello stilato nel 1548 dal nipote Pietro in cui compare anche la scacchiera con le pedine bianche e nere, il calamaio o la lampada⁴¹, viene resa più intrigante se si pensa che alcuni di questi oggetti, cioè quelli che più tenacemente hanno resistito all'azione erosiva del tempo, possano, grazie allo scavo, prendere corpo nelle nostre mani integrando e arricchendo quanto riportato nella fonte scritta.

²⁸ TRASELLI 1977a: 235.

²⁹ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería Real*, 2104, cc. 13v-14r.

³⁰ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 29, c. 70v; Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 31, cc. 21v-22r. Nicola avrebbe potuto, a sua volta, vendere a terzi i diritti sulle tratte (Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 34, c. 116r).

³¹ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 31, c. 42, trascritto in RUSSO 2003: Appendice III, doc. X, 395-396.

³² Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, 47, cc. 138v-139r.

³³ Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria*, 45, c. 149.

³⁴ TRASELLI 1977a: 253. I Luna, inoltre, controllavano senza riscontri esterni, il caricatore di Castellammare che risultava *segregatum ab administratione magistri portulanatus officii* (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria*, 5, c. 19r.).

³⁵ RIZZO 2009; RIZZO, CAMINNECI 2009; RIZZO 2011 b; CAMINNECI, RIZZO c.d.s.b.

³⁶ RIZZO, CAMINNECI 2009: 51, n. 26; CAMINNECI, RIZZO, PARELLO 2009; RIZZO 2011a; CAMINNECI, RIZZO c.d.s.a.

³⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 873, cc. n.n.

³⁸ CAMINNECI 2009: 24; CAMINNECI, RIZZO c.d.s.a.

³⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 873, cc. n.n.

⁴⁰ Archivio di Stato di Palermo, Stanza I, *not. G. Vulpi*, reg. 1137, cc. 289v-292v; Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 164, cc. 191r-200v.

⁴¹ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 873, cc. n.n.

Tra i reperti vitrei, per esempio, sono stati recuperati fondi di lampade pensili e fondi troncoconici di bicchieri, tra quelli in ferro due grattugie e un portacandele e ancora spilli fermavelo in bronzo o dorati, asole, fibbie per cintura e calzature, ditali in bronzo, argento e oro, bottoni globulari e anelli da dito riconducibili al corredo femminile⁴².

Questi oggetti erano copiosi nel corredo di una donna soprattutto di alto lignaggio, assieme alla biancheria e alle suppellettili che servivano per arredare la casa; negli atti dotali e nei contratti matrimoniali in cui viene quantificata la dote si legge, infatti, che questa era suddivisa in *icalibus et arnesiis*, termine, quest'ultimo, con cui si indicava, per l'appunto, l'insieme del corredo e delle suppellettili per la casa a cui si aggiungevano i gioielli, le vesti e gli ornamenti che il marito nel tempo donava alla moglie⁴³.

Che la donna fosse tenuta a portare l'arredo per la casa è testimoniato anche dai testamenti in cui numerosi appaiono i lasciti alle orfane per la costituzione del corredo per le nozze; Eleonora d'Aragona, per esempio, lasciava alla serva Lucia un letto *pro suo matrimonio*⁴⁴ o Matteo Sclafani nei suoi testamenti, fra i legati *pro anima*, riservava uno spazio notevole ai lasciti alle orfane e alle fanciulle povere per il proprio matrimonio⁴⁵.

Il testamento può fornire notizie interessanti anche per quel che riguarda l'arredo funebre e il raffronto dei dati riportati con i reperti rinvenuti negli scavi può permettere di delineare un quadro più completo sull'arredamento delle cappelle di famiglia. I nobili mostravano grande cura nell'indicare con dovizia di particolari quali ornamenti dovessero abbellire il luogo del riposo eterno; un caso emblematico è quello del marchese di Geraci, Giovanni Ventimiglia, che dedicava tutta la parte iniziale delle sue ultime volontà alle disposizioni relative agli ornamenti e agli oggetti che, assieme all'immagine di S. Antonio in argento dorato, dovevano essere riposti nella cappella votata al santo nella chiesa di San Francesco di Castelbuono⁴⁶.

Anche negli inventari ritornano, talvolta, gli oggetti che ornavano le cappelle di famiglia - si pensi ai paramenti di tela per l'altare e al calice di stagno della cappella del castello di Castellamare del Golfo annoverati nell'elenco redatto alla morte di Antonio Luna⁴⁷ - e si può verificare il caso propizio del loro rinvenimento negli scavi dei castelli. E se gli oggetti in legno, gli arredi in oro e argento, i paramenti sacri ricamati, per ovvi e differenti motivi, più difficilmente vengono portati alla luce, la pietra rimane imperitura, come il frammento di Cristo in croce rinvenuto nello scavo del “butto” del Castello Nuovo (fig. 37).

La ricostruzione della storia di Sciacca nei suoi molteplici aspetti e quella del Castello Nuovo con le famiglie che vi dimorarono trova, dunque, possibilità di maggiore definizione e viene resa più interessante dai reperti rinvenuti nel “butto” del castello. Se, infatti, la vita religiosa a castello è testimoniata dal Cristo in croce, quella economica è resa tangibile dalla moneta di Federico IV coniate dalla zecca di Guglielmo, se il commercio ad opera dei mercanti peninsulari e iberici ritrova vita nelle ceramiche a lustro spagnole e in quelle graffite padane, la vita militare si materializza nei proiettili litici o nei pezzi di zolfo usati come combustibile⁴⁸.

I numerosi dati ricavabili dalle fonti documentarie custodite negli Archivi e pazientemente portati alla luce e “ricuciti” in un'unica trama dallo storico vengono integrati, ampliati e trovano, così, ancora una volta, conferma e vita grazie alle sapienti mani dell'archeologo che dissotterrando e liberando dalla polvere le preziose testimonianze del passato ne scongiura il paventato oblio.

Maria Antonietta Russo

⁴² CAMINNECI, RIZZO c.d.s.a; CAMINNECI 2009: 21; CAMINNECI 2011b.

⁴³ Cfr., a titolo esemplificativo, il testamento del 1333 di Matteo Sclafani (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 1200, fasc. 39, cc. 37v-38r, trascritto in Russo 2005: 522-534), il contratto matrimoniale e l'atto di aumento della dote di Isabella, figlia naturale di Federico III, e Raimondo Peralta (in Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 77, cc. 233r-256v e 301r-312v trascritti in Russo 2003: Appendice III, doc. I, 351-361 e doc. II, 362-367), i contratti matrimoniali di Luisa Sclafani e Guglielmo Peralta (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 420, cc. 41r-70v trascritto in Russo 2003: Appendice III, doc. V, 371-384), di Margherita Sclafani e Guglielmo Raimondo Moncada (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 152, cc. 103r-110r), di Margherita Alagona e Nicola Peralta (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria*, 672, cc. 79r-90v trascritto in Russo 2003: Appendice III, doc. VI, 385-390), dello stesso Nicola con Isabella Chiaromonte (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria*, 672, cc. 91r-100v trascritto in Russo 2003: Appendice III, doc. XVII, 411-415), l'inventario *post mortem* fatto redigere da Carlo Luna (Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 873, cc. n.n.), la *donatio causa mortis* di Eleonora d'Aragona (Archivio Segreto Vaticano, *Archivio Rospigliosi Gioeni*, 2, cc. 257r-258r, trascritto in Russo 2006b: 164-166).

⁴⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario dell'Università di Palermo*, 5, trascritto in Russo 2006b: 151-157.

⁴⁵ Russo 2005; Russo 2006a.

⁴⁶ Per la descrizione, cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Belmonte*, 3, cc. 272r-313v, trascritto in Russo 2008-2009.

⁴⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Moncada di Paternò*, 873, cc. n.n.

⁴⁸ CAMINNECI 2009; RIZZO 2009; RIZZO, CAMINNECI 2009; PARELLO G. 2009; PARELLO G. 2011.

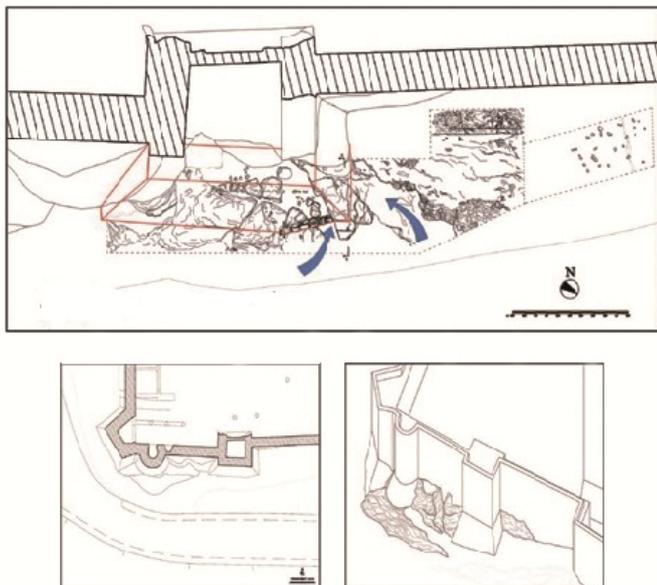


Fig. 9. Saggio IV. Ipotesi ricostruttiva della torre sul lato Est.



Fig. 10. Il butto prima dello scavo.

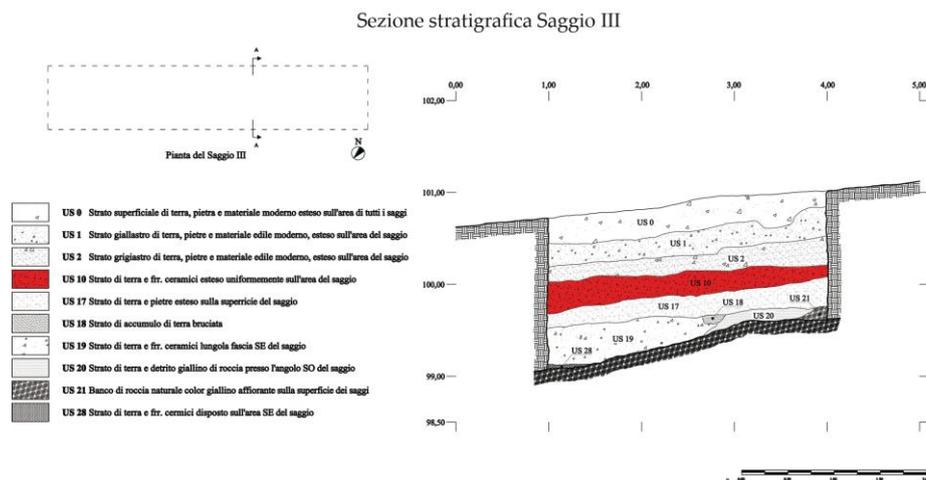


Fig. 11. Saggio III. Sezione stratigrafica.

Indagine archeologica e metodologia di ricerca

Gli scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza di Agrigento nel 2008 presso il Castello Nuovo di Sciacca hanno permesso di indagare le aree esterne sul lato orientale. In particolare il saggio IV ha messo in luce, in un'area con evidenti tracce di restauri moderni, un piano di roccia appositamente levigato probabilmente legato alla vita del Castello. Accanto, lo scavo ha inoltre raggiunto il livello di fondazione della torre quadrangolare di cui resta la parete di fondo posta in corrispondenza della Cappella di San Gregorio. Al piano si appoggiava un lembo di muro, ad integrazione della roccia naturale, spaccata in più punti e scivolata in parte probabilmente a causa di quegli stessi movimenti del terreno che determinarono il crollo della struttura (fig. 9). Il saggio III, invece, effettuato lungo il ciglio del terrapieno lungo le mura orientali, dove, in sezione erano visibili numerosi frammenti ceramici, ha messo in luce una fossa, scavata nella roccia calcarea, la cui fisionomia ed estensione sono state alterate dal taglio della strada moderna. Il riempimento, spesso meno di un metro e digradante verso Est secondo la pendenza naturale della roccia, conteneva una notevole quantità di carbone e di ossa animali insieme a numerosi frammenti di ceramica, di vetro e oggetti in metallo, interpretabili come l'immondezzaio del Castello. Dalle caratteristiche del sedimento dello scarico e dal dato archeologico - un'unica unità stratigrafica, US 10 - si è dedotto che il butto si formò in un breve lasso di tempo, anche se, verosimilmente, attraverso gettate successive, sigillate da strati di cenere in funzione antisettica e sopra uno strato di terra bruciata (US 21), che copriva la roccia naturale (US 24) (figg. 10-12). L'approccio “microstratigrafico”, infatti, ha permesso di individuare le fasi riferibili ai differenti momenti di accumulo e gli interventi di sistemazione e di livellamento per regolarizzare la colmata degli scarichi, anche



Fig. 12. Saggio III. Sezione stratigrafica. In evidenza le “gettate”.



Fig. 13. Sciacca. Veduta del Castello Nuovo e area del saggio III.

attraverso l'analisi degli antracoresti⁴⁹ (fig. 13). Dal punto di vista metodologico lo studio dei reperti provenienti dal butto è stato condotto attraverso la scelta di un'analisi integrale di tutti i dati, integrata dalle moderne tecniche diagnostiche su argille, resti vegetali e ossei, al fine di ricostruire un quadro scientificamente attendibile, in cui tutti gli elementi venissero validamente interpretati. Il rifiuto ritrova in questo modo una nuova dimensione di utilità, nel momento in cui un'indagine metodologicamente corretta è in grado di convertirlo in dato, in documento: lo scarto degli antichi diventa storia che racconta la vita di tutti i giorni, le suppellettili, il cibo, le abitudini⁵⁰.

Riguardo allo smaltimento dei rifiuti a Sciacca, le *Consuetudines saccensi, corpus* di norme civiche redatto al tempo di Alfonso il Magnanimo, assegnano al baiulo il compito di contrastare le discariche abusive all'interno delle città o nelle fosse intorno alle mura, e ordinano di

conferire le immondizie in aree appositamente designate da un palo infisso: *...quod baiulus studiose debet custodire, ne aliquis inmundicias perluciat/intus terram, nec intus fossatos circumdantes menia, nisi in loco depu/tato per eum ubi palum plantatum est per eum; et si quis contravenerit/ solvat baiulo tarenos duos; quod si baiulus negligens fuerit ad extor/quendum dittam penam, teneatur solvere dittam penam muris terrae Saccae...*⁵¹ Se non possiamo essere certi che il butto del Castello fosse autorizzato, vista l'ubicazione presso le mura, sembra però abbastanza probabile che lo scarico sia l'esito di un'operazione di sgombero o di ripulitura avvenuta nel corso del '500. La ceramica è infatti riferibile ad un arco cronologico compreso tra la fine del XIV e gli inizi del XVI secolo, mentre le monete sono in gran parte emissioni di Alfonso e di Giovanni⁵². Anche lo stato di conservazione assai frammentario dei reperti induce a pensare ad un deposito in giacitura secondaria⁵³, formatosi forse dopo l'acquisizione al demanio del Castello, avvenuta nel 1529 per punire la condotta violenta dell'ultimo proprietario, il conte Sigismondo Luna. L'impressione generale che si ricava dalle tipologie di reperti recuperati dal butto è comunque di oggetti di buon livello, anche importati, un dato, questo, che non stupisce in una dimora aristocratica e in una città come Sciacca, meta di traffici dai maggiori centri del Mediterraneo, accanto a prodotti di artigianato locale.

Valentina Caminneci

La ceramica dal butto

Il butto scavato presso il Castello Nuovo contiene una quantità enorme di ceramica, al cui interno le ceramiche rivestite rappresentano una parte consistente e di grande interesse. Grazie anche alle analisi delle argille e dei rivestimenti, infatti, siamo in grado di attribuire con certezza alle officine saccensi una notevole varietà di tipi e

⁴⁹ L'intervento si è concentrato lungo il margine sud del saggio, sulla sezione precedentemente descritta, con una lettura di dettaglio dei livelli presenti all'interno e la raccolta a vista di campioni di sedimento e di resti vegetali combusti. L'analisi dei carporesti e dei legni carbonizzati ha consentito anche di ricostruire un ambiente caratterizzato da caducifoglie e da alberi da frutto. Le essenze attestata si riferiscono prevalentemente ad un ambiente di bosco misto caducifoglio caratterizzato da elementi quali le querce caducifoglie, *Fagus*, *Ostrya* e *Populus*, tipici degli ambienti umidi e temperati e caratterizzati dalla presenza di corsi d'acqua. Le altre essenze rinvenute, invece, sono tutti elementi caratteristici della foresta mediterranea a sclerofille sempreverdi (leccete), caratterizzate da *Quercus* tipo *ilex* (leccio) e *Pistacia* (lentisco). I carporesti rinvenuti, dovevano probabilmente far parte di uno scarico di materiale domestico; alcune delle tipologie di cereali rinvenuti, infatti, quali il *Triticum dicoccum* e l'*Hordeum vulgare*, si riferiscono a forme di cereali “vestite”, soggette alla pratica di esposizione al fuoco per liberarle dalla pula (FIORENTINO, MARINÒ 2009).

⁵⁰ Gli aspetti metodologici dell'indagine dei butti in GUARNIERI 2009.

⁵¹ LA MANTIA 1884: 305-324 (cap. XI).

⁵² PARELLO G. 2009; PARELLO G. 2011.

⁵³ DE SENA, RIVELLO 2006: 369.

forme, arricchendo così il quadro delle produzioni delle fabbriche locali, essenziali nel rifornimento di Sciacca e del suo hinterland, ma di un certo rilievo anche nel quadro generale della circolazione di ceramiche tardomedievali in ambito regionale. Ciò consente di cominciare a chiarire il ruolo svolto dalle officine di Sciacca nel quadro delle produzioni siciliane del XV secolo e a dare concretezza ai dati dei documenti notarili, che ricordano la presenza in diversi centri siciliani, soprattutto nelle farmacie, di contenitori saccensi, che avevano dunque una propria identità ben riconoscibile. L'identificazione dei principali tipi fabbricati a Sciacca, tra l'altro, speriamo apra le porte alla possibilità di riconoscerli anche in altri siti, così che se ne possa cominciare a ricostruire l'ambito di diffusione. Le ceramiche importate presenti nel butto, inoltre, contribuiscono a ricostruire i vivaci rapporti che legavano la città, uno dei porti più importanti della costa meridionale dell'isola, con le diverse aree del Mediterraneo, ma anche a comprendere quali contributi e quali influenze possano aver agito sullo sviluppo, da parte dei laboratori saccensi, di un proprio linguaggio decorativo. Dato lo stato molto frammentario del materiale ceramico rinvenuto è difficile precisare le quantità relative dei reperti di produzione locale ed importati; è evidente comunque che, benché si tratti di una percentuale minoritaria è però significativa se confrontata con l'esiguo numero di esemplari di importazione recuperati nei butti contemporanei del Castello di Poggio Diana, edificato anch'esso dai Peralta, che ne mantennero il controllo per diversi anni⁵⁴. Il Castello di Poggio Diana dovette avere essenzialmente una funzione di presidio del feudo di Misilcassim, di raccolta e stoccaggio delle derrate agricole e di controllo della viabilità da e per Sciacca, in un'epoca di gravi conflitti tra le famiglie baronali e tra queste e la Corona. Il confronto tra la composizione dei butti dei due castelli appare estremamente significativa per definire il ruolo dei due edifici, non solo in relazione alle percentuali di ceramica importata. A Poggio Diana, ad esempio, sono presenti in abbondanza i frammenti di borracce, dette nei documenti contemporanei *ruagne*, che vengono considerate tipiche del corredo dei militari e dei contadini e che sono del tutto assenti nel butto del Castello Nuovo; al contrario, la notevole quantità e varietà degli oggetti in metallo rinvenuti a Sciacca non ha assolutamente riscontro a Poggio Diana. Tutto ciò, insieme alle notizie storiche già riportate, ci sembra contribuisca a riconoscere il nostro butto come il prodotto di consumi da riferire ad un ambiente sociale elevato.

Le ceramiche di produzione locale

Nel 1971, nel corso di lavori di scavo realizzati in piazza Saverio Friscia per la posa dei tubi del nuovo acquedotto, vennero alla luce cinque fornaci per ceramiche, nei pressi delle quali Antonino Ragona raccolse una certa quantità di frammenti, attualmente conservati presso il Museo della Ceramica di Caltagirone⁵⁵. Si ebbe in questo modo conferma dell'esistenza, in questa zona della città, di officine ceramiche, citate dalle fonti a partire dagli inizi del '500, e si riconobbero alcuni tipi prodotti a Sciacca in un'epoca che Ragona ritenne di poter collocare nel corso del '300, successivamente all'ampliamento delle mura cittadine, realizzato nel 1335-36 da Federico II d'Aragona⁵⁶. Indizi di un prolungamento dell'attività delle fornaci nel secolo successivo furono tuttavia segnalati dallo stesso studioso, che notò la presenza di ceramiche quattrocentesche nell'area⁵⁷.

Assai più recentemente, nel corso del 2005, uno scavo condotto nel castello di Poggio Diana, presso Ribera, ha consentito il recupero di una grande quantità di ceramica, gran parte della quale, per l'argilla utilizzata, per la tecnica, per il ricorrere dei motivi decorativi, sembrò attribuibile anch'essa ad officine saccensi⁵⁸.

Le ceramiche recuperate nel butto del castello Nuovo, estremamente simili a quelle rinvenute a Poggio Diana, ampliano ulteriormente le nostre conoscenze dei prodotti saccensi e pongono in modo nuovo i problemi relativi alla loro datazione e ad una possibile evoluzione dell'attività delle officine. Le analisi petrografiche, effettuate da Anna Maria Polito, del Dipartimento di Scienze della Terra e del Mare dell'Università di Palermo, confermano la provenienza di tutti i campioni esaminati da officine locali.

Ceramiche invetriate piombifere

Tra le ceramiche invetriate prodotte a Sciacca possiamo distinguere due gruppi, quello delle ceramiche non decorate e rivestite di vetrina, che può essere incolore, verde o gialla, e quello delle ceramiche dipinte. In entrambi i gruppi si riconoscono sia vetrine trasparenti, sia vetrine leggermente coprenti, opacizzate, come rilevato dall'analisi al SEM, da una piccola quantità di stagno⁵⁹. I frammenti relativi alle invetriate monocrome sono numerosissimi, ma si è riusciti, almeno fino ad ora, a ricomporre soltanto un piccolo numero di forme, prevalentemente aperte.

⁵⁴ PARELLO, RIZZO 2007.

⁵⁵ RAGONA 1975.

⁵⁶ RAGONA 1975: 3-4.

⁵⁷ RAGONA 1975: 4; FIORILLA 1992: 47.

⁵⁸ PARELLO, RIZZO 2007.

⁵⁹ MONTANA, RANDAZZO 2009.

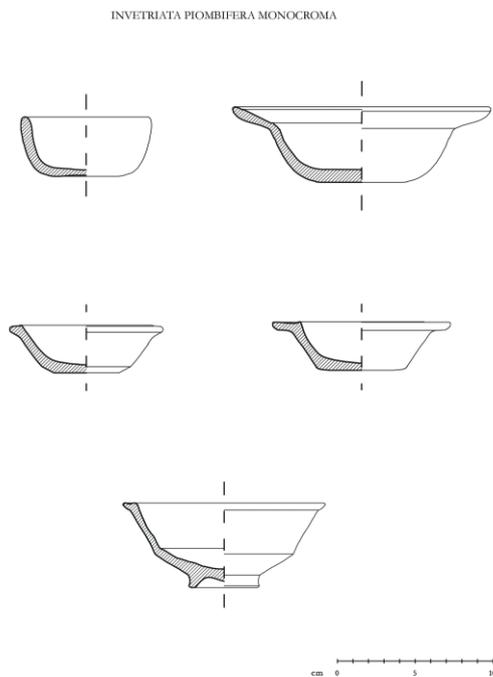


Fig. 14. Invetriata piombifera monocroma di produzione saccense.

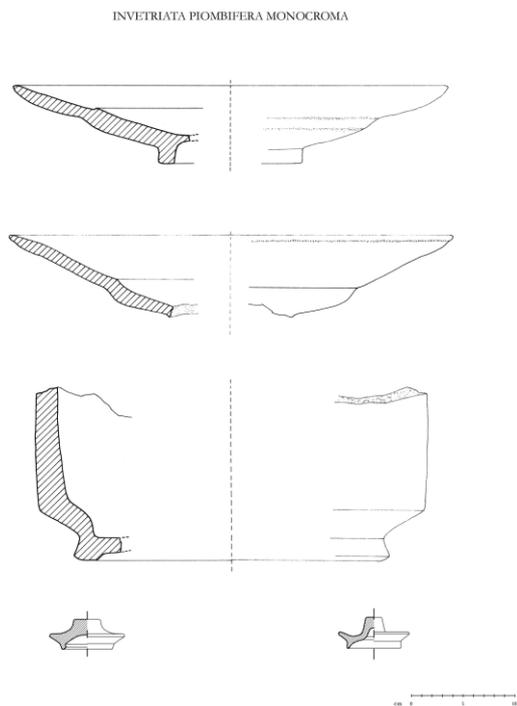


Fig. 15. Invetriata piombifera monocroma di produzione saccense.



Fig. 16. Invetriata piombifera monocroma di produzione saccense.

Invetriate monocrome

1a. Ciotole e scodelle (figg. 14,16)

Le ciotole e le scodelle invetriate monocrome ripetono sostanzialmente le forme degli analoghi tipi dipinti: le ciotole sono in genere apode ed hanno orlo indistinto, le scodelle, con fondo piano o piede ad anello, hanno orlo a tesa più o meno espansa. Nonostante la ripetitività delle forme, si possono riconoscere comunque numerose varianti, per quanto riguarda ad esempio l'ampiezza del diametro, che è in ogni caso piuttosto ridotto, e, nelle scodelle, lo sviluppo e l'inclinazione della tesa. Una certa varietà si osserva poi nei rivestimenti, poiché accanto agli esemplari ricoperti da vetrine chiaramente piombifere, in genere incolori o verdi, se ne trovano altri con invetriatura appena colorata in giallo o in verde leggermente coprente e contenente una piccola quantità di stagno, come è stato verificato anche in esemplari rinvenuti nel gelese⁶⁰.

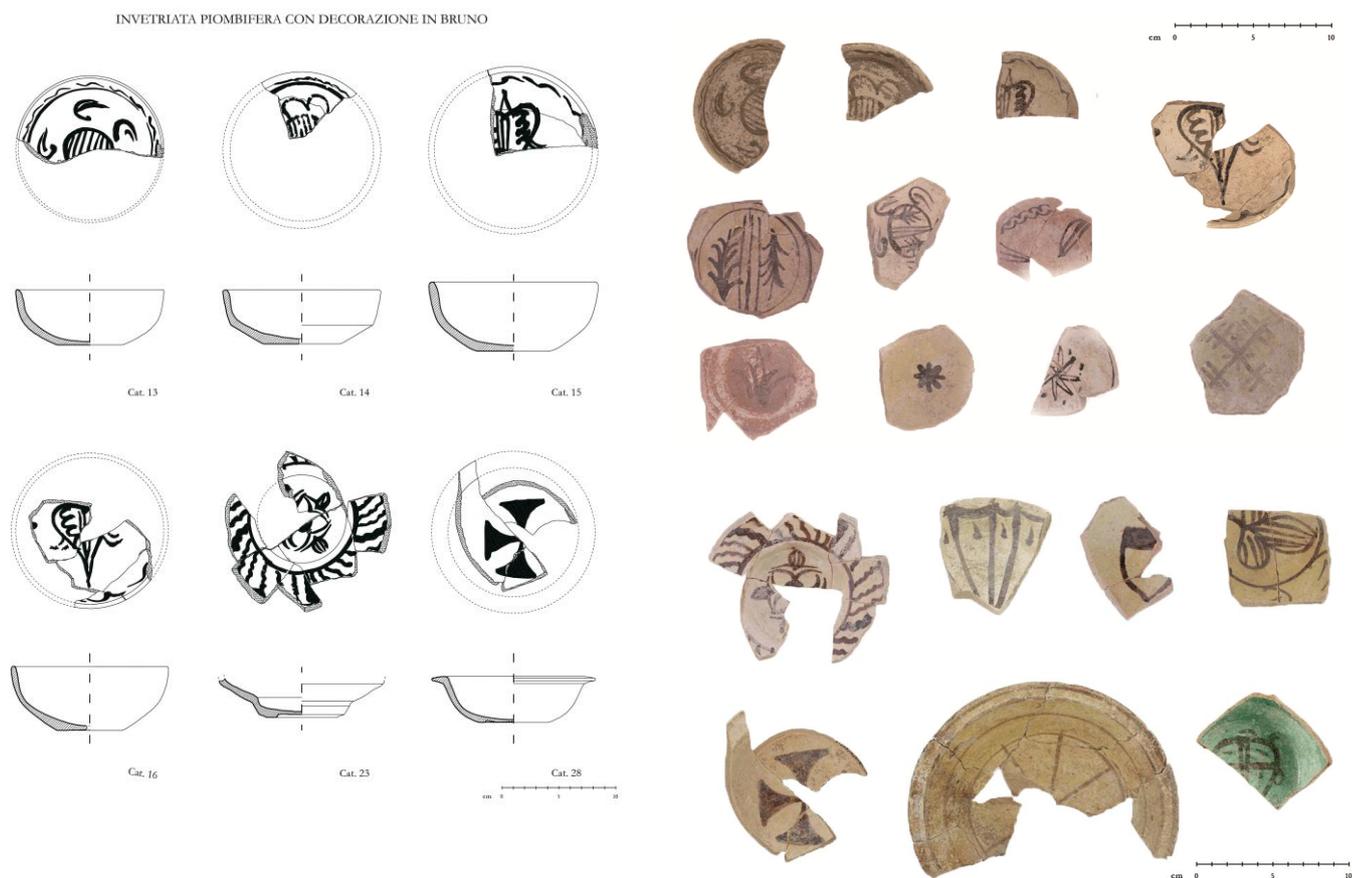
1b. Piatti (figg. 15,16)

Tra le invetriate monocrome si trova anche una notevole quantità di piatti, caratterizzati dalla vasca di dimensioni molto ridotte e dall'orlo a larghissima tesa obliqua, invetriati in verde o in giallo. Numerosissimi, e, a quanto possiamo osservare finora, caratteristici delle fornaci di Sciacca, sono poi i piatti di grandi dimensioni, sui quali in alcuni casi si conservano i fori per la sospensione, con base a disco con profonde solcature sulla faccia inferiore, vasca ribassata, e pareti modellate in modo da ottenere un effetto di nervature e globetti a rilievo all'interno; l'orlo è a tesa obliqua, la vetrina è in genere piuttosto spessa, verde o gialla. Se si escludono gli esemplari già notati a Poggio Diana⁶¹ ed un piatto simile rinvenuto a Catania⁶², entrambi probabilmente di produzione saccense, non ci sembra siano stati se-

⁶⁰ FIORILLA 1988: 365.

⁶¹ PARELLO, RIZZO 2007, tav. I, 9 e tav. III, 4.

⁶² GUASTELLA 1976, tav. I, 30.



Figg. 17-19. Invetriata piombifera monocroma con decorazione in bruno di produzione saccense.

gnalati altrove tipi simili.

1c. Forme chiuse (figg. 15,16)

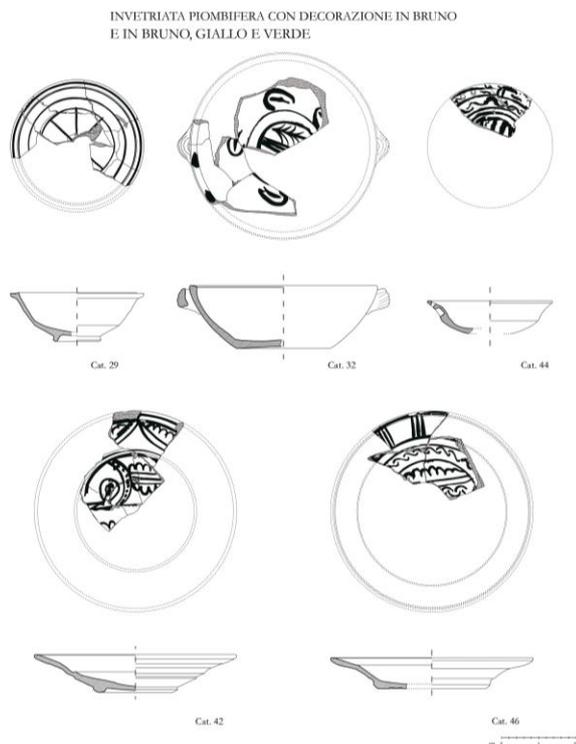
I frammenti relativi ai vasi di forma chiusa ad invetriatura monocroma sono piuttosto numerosi, ma non è stato possibile ricostruire nessuna forma completa. Essi sembrano relativi in gran parte a brocche e boccali, in genere con base piana separata dal corpo da una evidente strozzatura della parete; numerosi i frammenti di orli trilobati a fascia modanata.

Tra le forme chiuse invetriate si trovano anche pochi frammenti di albarelli a vetrina verde, che sembra suggestivo mettere in relazione con le burnie *virides* presenti nelle farmacie palermitane nel XV secolo; ad un albarellino si riferisce probabilmente il frammento con decorazione a globetti a rilievo sotto uno spesso strato di invetriatura verde.

1. Dipinte in bruno

2a. Ciotole (figg. 17-19)

Assai numeroso è il gruppo delle ciotole con orlo indistinto, vasca emisferica o leggermente carenata, quasi sempre apode, decorate con un motivo in bruno nel cavo e con linee ondulate continue o, più frequentemente, con brevi ondolazioni a S all'interno dell'orlo. I motivi decorativi sono piuttosto semplici e ripetitivi: un motivo caratteristico delle produzioni saccensi, costituito da un cerchio riempito da linee parallele e fiancheggiato da quattro piccole E, il cui risultato sembra la stilizzazione di un "granchio"; il motivo del cespuglio; le croci ricrociate, semplici o doppie, intersecate da un'altra croce disposta diagonalmente; vari motivi di derivazione araldica, tra i quali ricorrono frequentemente lo scudo con pali all'interno, gancio nella parte superiore e appendici laterali e lo scudo con gancio



Figg. 20-21. *Invetriata piombifera monocroma con decorazione in bruno, verde e giallo di produzione saccense.*

ed appendici laterali con due o tre pali fiancheggiati ad entrambi i lati da linee ondulate, motivo che Ragona ritenne derivato dall'insegna dei Chiaromonte⁶³. Un solo esemplare ha un fiore con tondo centrale riempito a linee parallele. Si segnala infine un ulteriore motivo decorativo, costituito da un cerchio bruno che circonda il cavo, diviso in due settori, occupati da due cespugli

orientati in senso opposto. I motivi sono tracciati sulla superficie sbiancata del biscotto sotto la vetrina, in genere molto scrostata. Queste ciotole trovano in gran parte confronto con quelle recuperate nel 1971 da Ragona nei pressi delle fornaci di piazza Saverio Friscia⁶⁴ e rappresentano la parte meglio nota della produzione saccense, di cui sono stati rinvenuti alcuni esemplari anche a Lipari⁶⁵ e Messina. Ciotole identiche sono state inoltre recuperate in grande quantità anche nelle cisterne del castello di Poggio Diana, in territorio di Ribera⁶⁶. Esse appartengono ad un tipo piuttosto diffuso a partire dal Trecento: gli esempi più vicini ci sembrano comunque quelli rinvenuti in un pozzo di via San Giacomo a Gela, per i quali è stata proposta una datazione tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo⁶⁷. Oltre alla forma e alla decorazione di derivazione araldica, le nostre ciotole hanno in comune con quelle di Gela l'uso della invetriatura piombifera, che in alcuni casi assume una tonalità tendente al giallino o al verdino.

2b. Scodelle (figg. 17-19)

Decorate in bruno sono pure alcune scodelle, apode o con piede ad anello e orlo a breve tesa, in alcuni casi con margine interno rilevato. La decorazione consiste in un motivo piuttosto semplice, a raggiera o di derivazione araldica: tra questi ultimi si può ricordare una scodella con il motivo della “croce di Malta” e due esemplari con uno scudo caratterizzato dall'ispessimento del lato superiore, che potrebbe costituire una stilizzazione dello scudo dei Peralta. Nelle scodelle, in genere, le vetrine sono più spesse e brillanti e meglio conservate rispetto alle ciotole. Anche di questo tipo di scodelle sono stati rinvenuti diversi esemplari a Poggio Diana. In generale, le scodelle con orlo a tesa e decorazione a semplici motivi in bruno sono piuttosto comuni tra XIV e XV secolo⁶⁸; quelle di Castello Luna si distinguono per la vasca piuttosto bassa e per le tese poco sviluppate.

2. Dipinte in bruno e verde e in bruno, verde e giallo.

3a. Scodelle (figg. 20-21)

Sono piuttosto numerosi i frammenti di pareti ed orli di grandi scodelle a vasca curvilinea ed orlo leggermente rientrante appiattito superiormente, cui aderisce una piccola ansa ad “u” capovolta; la decorazione

⁶³ RAGONA 1975: 5.

⁶⁴ RAGONA 1975.

⁶⁵ LESNES 1998, fig. 4.

⁶⁶ PARELLO, RIZZO 2007, tav. I, 1-3.

⁶⁷ FIORILLA 1988, tav. IV, 9-10.

⁶⁸ Cfr. FIORILLA 1991, fig. 31, 72; FIORILLA 1988, tav. IV, 1.



Fig. 22. Invetriata piombifera monocroma con decorazione in bruno, verde e giallo di produzione saccense.

dell'orlo è costituita da tocchi in bruno, mentre sulla parete si trovano o semplici pennellate in verde o un motivo ricorrente rappresentato da una sorta di festone costituito da una doppia linea ondulata tracciata in bruno e campita in verde. A questi frammenti va associata una parte almeno dei fondi piani dipinti in bruno e verde con motivi che richiamano quelli presenti sulle ciotole in bruno. Ricorrono infatti anche su queste scodelle alcuni motivi di probabile derivazione araldica, tra i quali si segnalano: 1) doppio tondo tracciato in bruno e campito in verde, diviso da due o tre linee in due settori, in ciascuno dei quali è dipinto un “cespuglio” in bruno; all'esterno del tondo si trovano in alcuni casi delle piccole “E” capovolte; 2) scudo araldico tracciato con doppia linea bruna campita in verde, con semplici pali all'interno o con elementi ondulati che affiancano i pali verticali. Sono presenti inoltre alcuni motivi di origine vegetale (trifoglio, fiore con petali tracciati in bruno e arricchito da pennellate verdi) e

qualche altro elemento di incerta interpretazione. Ciotole dello stesso tipo sono state rinvenute anche a Poggio Diana e trovano anch'esse confronti abbastanza vicini con materiali rinvenuti presso il Castellazzo di Delia⁶⁹, datati tra XIV e XV secolo.

3b. Piatti (fig. 21).

Un gruppo piuttosto omogeneo di piatti ha orlo ad ampia tesa e margine rilevato, decorato con motivo di nastri intrecciati tracciato in bruno in modo piuttosto accurato e campito in verde o con tocchi verdi negli spazi compresi tra i nastri. Probabilmente derivato dalla treccia è inoltre il motivo a doppia linea ondulata campita in verde che si trova sulla tesa di scodelle e che è molto simile al motivo osservato su piatti di Poggio Diana⁷⁰; esso ricorre inoltre sulle pareti degli scodelloni ad orlo rientrante e su alcuni boccali.

3c. Piatti decorati in bruno, verde e giallo.

Due frammenti presentano alcune caratteristiche che li distinguono dal resto dei materiali che riteniamo di produzione saccense: essi sono pertinenti a due forme diverse, trattandosi in un caso di un piatto con orlo a tesa con listello rilevato all'attacco con la vasca, in un altro di un bacino carenato con modanature all'esterno. Anche i motivi utilizzati per la decorazione sono diversi: sull'orlo del piatto sono dipinte foglie lanceolate tracciate in bruno disposte radialmente e separate da tratti radiali in giallo e verde; sulla vasca del bacino si trova invece un motivo a festoni tracciato in bruno e campito in verde e giallo; dal punto di incontro tra due festoni pende un elemento a goccia giallo. Proprio l'uso del giallo, che comunque è utilizzato anche su qualche piatto da parata, accanto ad una certa singolarità e ricercatezza dei motivi utilizzati, distinguono questi manufatti dal complesso dei materiali raccolti; né ci sembra che essi trovino confronti in altri contesti noti. Le caratteristiche del corpo ceramico, comunque, sono del tutto simili a quelle delle altre produzioni saccensi. La vetrina è negli esemplari da noi rinvenuti quasi del tutto scrostata.

3d. Piatti da parata (figg. 20, 22)

Si segnala infine, tra le forme aperte, un gruppo di “piatti da parata”, che trovano forti analogie con esemplari da Poggio Diana. Come quelli, infatti, i piatti di castello Luna hanno quasi tutti base a disco con solcature concentriche e sono ricoperti da vetrina piombifera. Per quanto riguarda la forma, essi hanno prevalentemente cavo inspessito e separato dall'orlo ad ampia tesa da un listello a rilievo; la tesa ha in genere una scanalatura presso il margine esterno. La decorazione, tracciata in bruno e campita in verde, talvolta con l'aggiunta del giallo, si basa prevalentemente su motivi di origine vegetale o di probabile derivazione araldica che ricorrono anche sulle grandi ciotole ad orlo rientrante. Come già si era osservato per i materiali di Poggio Diana, il confronto più stringente è con

⁶⁹ FIORILLA 1990: 115-116, nn. 167, 169, 170.

⁷⁰ PARELLO, RIZZO 2007, tav. I, 6; tav. II, 1.



Fig. 23. Invetriata piombifera monocroma con decorazione in bruno, verde e giallo di produzione saccense.

alcuni reperti provenienti da S. Maria della Rotonda a Catania⁷¹, che, stando alla descrizione del corpo ceramico, potrebbero appartenere alla stessa produzione degli esemplari saccensi.

3e. Boccali (fig. 23)

Tra i reperti di Castello Luna sono piuttosto abbondanti i frammenti di boccali, la cui forma però non è stato ancora possibile ricostruire. I fondi sono piani, in alcuni casi separati dalla pancia da una strozzatura piuttosto pronunciata; almeno ad alcuni di essi, inoltre, vanno probabilmente associati alcuni dei numerosi frammenti di imboccature ad orlo trilobato e a fascia modanata, ricoperti di vetrina verde. La decorazione è in diversi esemplari ad aree partite, separate da linee brune e riempite con bande verdi e gialle o con pennellate perpendicolari verdi; essi trovano i confronti più vicini, oltre che, come al solito, con materiali di Poggio Diana⁷², con alcuni boccali ad invetriatura piombifera provenienti dal Castellazzo di Delia⁷³.

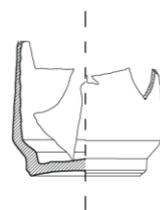
Un altro tipo di decorazione ricorrente, infine, è quello a linee ondulate brune sovrapposte e bande verdi.

Invetriate su ingobbio (figg. 24-25)

1. Monocrome.

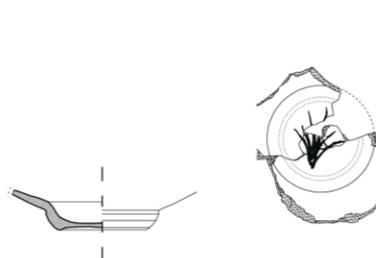
Tra i reperti già restaurati si segnala la parte inferiore di un albarello, ricoperto da uno spesso strato di ingobbio e da una vetrina piombifera leggermente colorata di verde. Il corpo ceramico, appare, all'esame macroscopico, piuttosto diverso da quelli tipici delle più caratteristiche produzioni saccensi, e sembra invece caratterizzare i pochi frammenti di ceramiche ingobbiate che abbiamo ritrovato a Castello Luna. Le analisi petrografiche hanno rilevato la sostanziale compatibilità delle materie prime utilizzate con gli affioramen-

INVETRIATA PIOMBIFERA SU INGobbIO



Cat. 52

INVETRIATA STANNIFERA



Cat. 59

Figg. 24-25. Invetriate di produzione saccensi su ingobbio.

⁷¹ GUAPELLA 1976, tav. I, n. 29 e n. 30. Con i piatti catanesi gli esemplari di Castello Luna hanno in comune la base a disco scanalato, l'invetriatura piombifera, in un caso monocroma e nell'altro incolore su decorazione in verde, bruno e giallo, il corpo ceramico, simile, secondo la descrizione, ai nostri bacini; la decorazione del piatto n. 31 di Catania, inoltre, ha una decorazione che presenta confronti puntuali tra i materiali saccensi.

⁷² PARELLO, RIZZO 2007, tav. I, 10; tav. III, 5.

⁷³ FIORILLA 1990: 114, 159-160.



Figg. 26-27. Invetriate stannifere di produzione saccense.

nate produzioni in maiolica della fine del '400. Troviamo infatti, dipinti in blu nei cavetti di ciotole o piatti smaltati, alcuni dei motivi che abbiamo visto ripetersi con grande frequenza nelle ciotole a vetrina piombifera, tanto da apparire caratteristici delle produzioni di Sciacca: ci riferiamo ad esempio al motivo del cespuglio e a quello del “granchio”, che troviamo tracciati in blu nel cavo di ciotole smaltate; allo stesso gruppo appartiene anche una scodella con tondo a graticcio nel cavo e serie di S rovesciate sulla vasca (fig. 26). Si ha l'impressione che si tratti di prodotti in qualche modo “sperimentali”, nei quali la tecnica della maiolica si incontra con un repertorio decorativo tradizionalmente utilizzato dalle officine saccensi per la decorazione di invetriate piombifere; essi potrebbero essere di poco precedenti o grosso modo contemporanei dei prodotti meglio noti della maiolica saccense, pure documentati, anche se da un ridotto numero di esemplari, nel nostro butto.

Tra questi, di grande interesse ci sembra il fondo di piatto o di ciotola, sul quale è tracciato un profilo, probabilmente femminile, in blu, isolato sul fondo bianco. Il tratto sottile e delicato, alcuni particolari dei lineamenti del volto, come la forma del naso, la resa della bocca e la forma del mento, l'uso raffinato del chiaroscuro, ci sembra avvicinarci il nostro profilo alla figura femminile rappresentata su un albarello firmato da Nicola Lo Sciuto⁷⁶ (fig. 27).

Allo stesso albarello e ad un gruppo di altri simili, alcuni dei quali anch'essi firmati dallo stesso maestro⁷⁷ appare assai vicino il frammento, pertinente ad una forma non identificata, decorato con foglia gotica accartocciata e recante resti di una iscrizione non leggibile (fig. 27). Agli albarelli del Lo Sciuto il nostro frammento ci sembra paragonabile non solo per il motivo decorativo, ma anche per la cromia e le caratteristiche della pennellata.

ti argillosi dell'area di Sciacca, nonostante alcune differenze tessiturali dell'impasto. È interessante comunque ricordare che la produzione di “burnie” verdi e bianche di Sciacca è ricordata dai documenti d'archivio.

2. Dipinte in bruno e verde

Stando agli esami degli impasti in sezione sottile dovrebbero probabilmente essere riportati a produzioni saccensi anche i pochi frammenti di ceramiche dipinte su ingobbio. Si segnala una scodella con orlo a tesa, decorata con serie di tripli archetti alternati verdi e bruni, mentre nel cavo si vede una piccolissima parte di un motivo tracciato in verde. Il cavetto di una ciotola è invece decorato in bruno con croce rafforzata e trifoliata. Produzioni di ceramiche dipinte su ingobbio ed invetriate sono note in diversi centri siciliani nel corso del XV secolo⁷⁴, e Ragona⁷⁵ segnalava la presenza di alcuni frammenti ingobbati tra i materiali recuperati nell'area stessa delle fornaci di Sciacca.

Invetriate stannifere (figg. 25-27)

Le ceramiche a smalto stannifero rappresentano una percentuale decisamente minoritaria dei reperti rinvenuti a Castello Luna ed una parte consistente è, tra l'altro, costituita dalle importazioni. Tra i reperti che riteniamo di produzione saccense vi sono però alcuni frammenti di grande interesse, poiché sembrano in grado di documentare i momenti essenziali dell'evoluzione delle fabbriche di Sciacca verso le meglio note e ben più raffinate

⁷⁴ FIORILLA 1991: 145.

⁷⁵ RAGONA 1975: 5.

⁷⁶ GOVERNALE 1995, fig. 449.

⁷⁷ Si veda ad esempio GOVERNALE 1995, fig. 457.



Figg. 28-30. Maioliche decorate a lustro.

Si segnala infine il frammento decorato con motivo di “castagne” e foglie di bryonia, motivo che, diffuso nella ceramica valenzana, ricorre anch’esso su un albarello firmato da Lo Sciuto; per il modo in cui è tracciata la foglia di bryonia e per la presenza di un riempitivo a punti sparsi sul fondo, tuttavia, il frammento di Castello Luna ci sembra vicino in particolare ad un altro albarello, conservato a Palermo⁷⁸ (fig. 27).

Le ceramiche importate

Accanto alle probabili produzioni locali, notevole è la quantità di ceramiche importate, prevalentemente da due diverse aree del Mediterraneo, la penisola iberica e l’Italia centrosettentrionale.

Maioliche decorate a lustro

Dal butto proviene una ricca collezione di ceramiche provenienti dalla penisola iberica, e in gran parte più precisamente dall’area valenzana, databili, per forme e tipo di decorazione, in un ampio arco di tempo che va dalla metà del Trecento alla fine del XV secolo.

Tra i tipi più antichi, databili a partire dalla metà del XIV secolo, si possono annoverare le ciotole decorate in blu e lustro dorato del cd. “tipo Pula”⁷⁹, la cui presenza è ben documentata in Sicilia: ceramiche di questo tipo erano, tra l’altro, trasportate da una nave naufragata lungo la costa prospiciente Mazara del Vallo⁸⁰, non lontano dunque dal porto e dalla città di Sciacca (figg. 28-32).

Press’a poco contemporanei sono alcuni frammenti decorati in solo blu, in un caso con motivo di palmette radiali alternate chiuse ed aperte, in un altro con un fregio di pesciolini (fig. 28).

Assai ricca e varia è poi la documentazione relativa ai tipi ben noti delle produzioni “classiche” valenzane, che si distribuiscono lungo tutto il corso del XV secolo. Particolarmente interessante è una ciotola decorata con la raffigurazione di un volatile tra riempitivi di foglie di felce, motivo attestato in “loza azul” tra i rinvenimenti di Palazzo Steri a Palermo (figg. 28; 32,4).

⁷⁸ GOVERNALE 1995b, fig. 460, attribuito dall’autore allo stesso Lo Sciuto.

⁷⁹ Si tratta di ceramiche, tra le più antiche tra quelle decorate a lustro, riconosciute come gruppo peculiare per la prima volta a partire da un rinvenimento avvenuto nella località di Pula, in Sardegna.

⁸⁰ VENEROSO, ARMATO BARONE 1993: 315; *Cinque secoli di ceramica dorata*: 31.

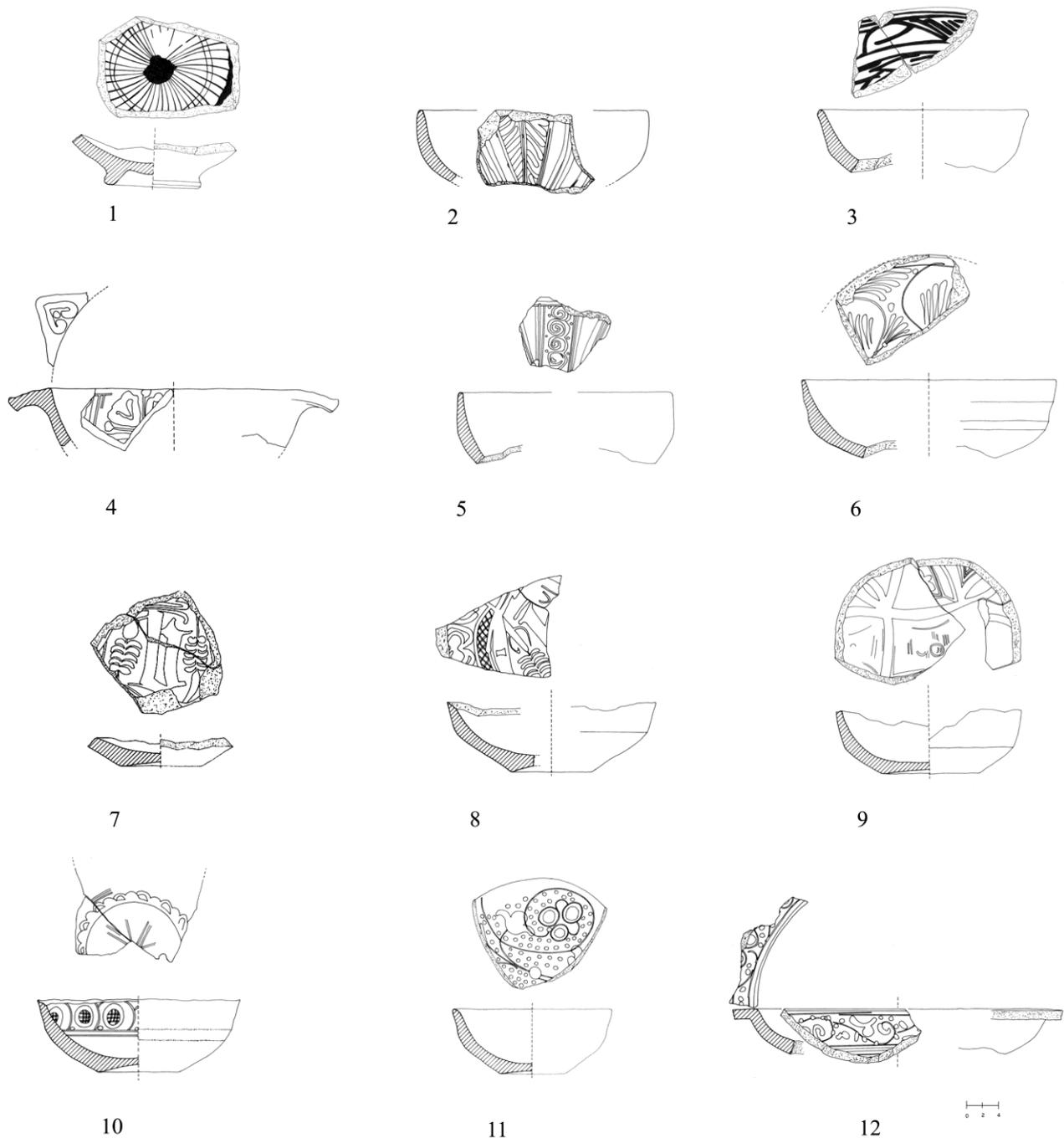


Fig. 31. Maioliche decorate a lustro.

Ceramiche graffite (figg. 32, 10-11; 33)

Sono in numero ridotto i frammenti di ceramiche ingobbiate e graffite sotto la vetrina piombifera; gli esemplari di Castello Luna sono tutti relativi a piatti con orlo a tesa, e presentano la decorazione arricchita da tocchi di verde e di giallo. Sembrano da attribuire a produzioni dell'area veneta databili intorno alla fine del XV secolo⁸¹, produzioni attestate finora soprattutto nella Sicilia orientale⁸².

⁸¹ SIVIERO 1986.

⁸² ARCIFA, FIORILLA 1994: 178.

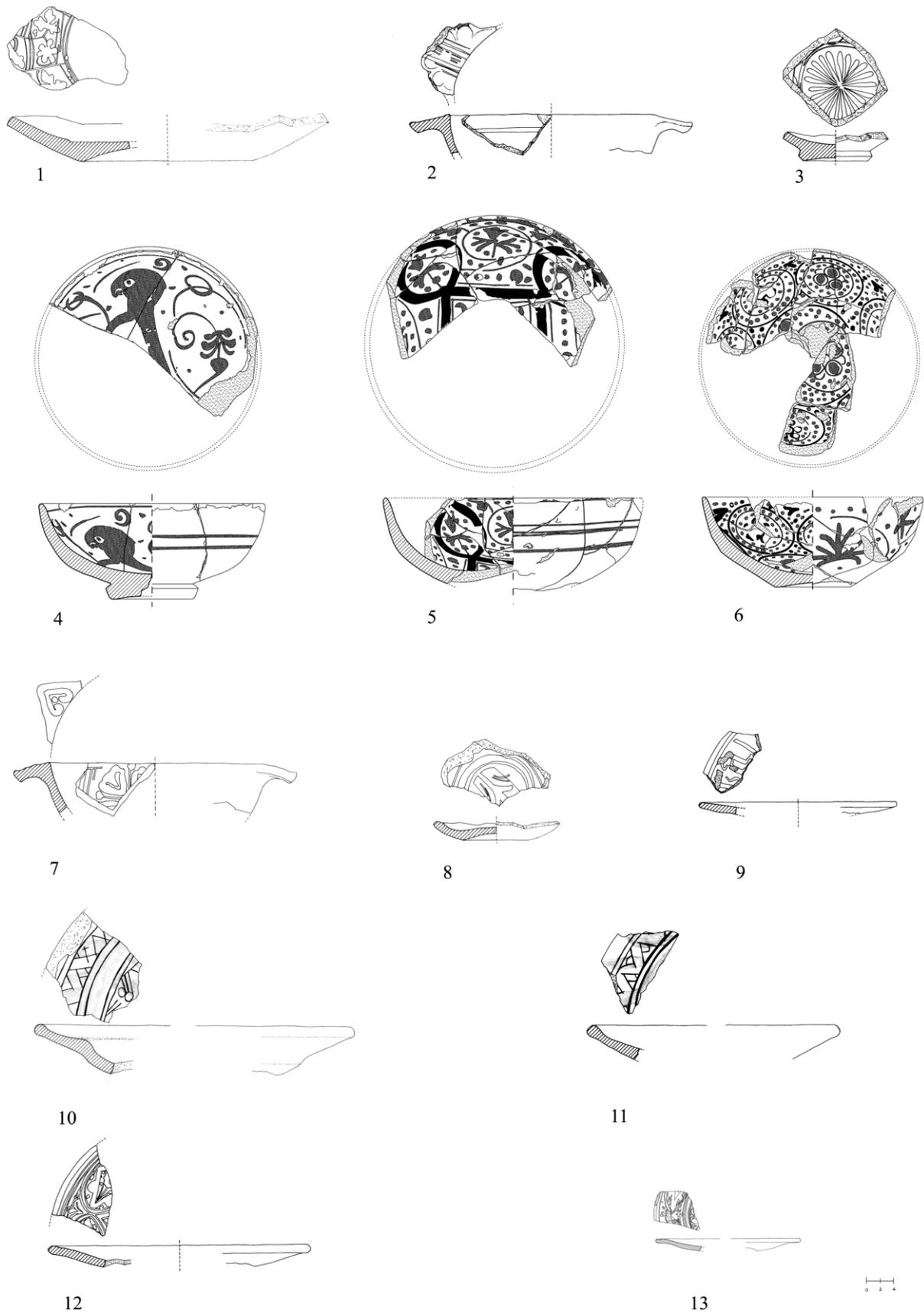


Fig. 32. 1-9 Maioliche decorate a lustro; 10-11 ceramiche graffite; 12-13 maioliche di Montelupo.



Fig. 33. Ceramiche graffite.

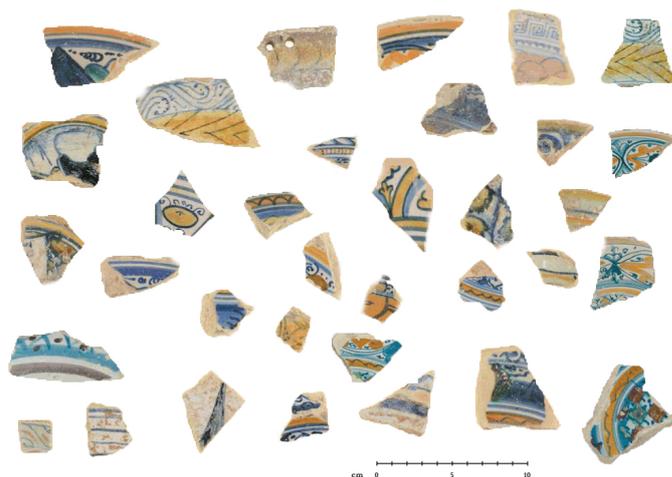


Fig. 34. Maioliche di Montelupo.

Maioliche dell'Italia centro-settentrionale (figg. 32,12-13; 34)

Alla fine del XV secolo ed ai primi decenni del XVI è riferibile un cospicuo gruppo di frammenti riferibili a maioliche prodotte nella penisola, ed in particolare nell'area fiorentina. Gran parte delle importazioni databili in questo arco di tempo sembrano infatti provenire da Montelupo Fiorentino, centro che alimenta una fitta rete di commerci e le cui produzioni sono attestate abbondantemente anche in Sicilia: se ne segnala, tra l'altro, la presenza al Castello di Poggio Diana e, in maggiore quantità, a Burgio.

Il butto: problemi di cronologia

Le ceramiche provenienti dal butto appaiono databili nel corso di un periodo di tempo relativamente lungo, che può essere determinato grazie alle classi meglio note, quelle importate. Tra queste, le più antiche sono rappresentate dalle ceramiche provenienti dalle coste orientali della penisola iberica, decorate in lustro e blu, del tipo di Pula, o in solo blu. Nel complesso, questo gruppo di ceramiche possono essere datate nella seconda metà o verso la fine del XIV secolo. Lungo tutto il XV secolo si dispongono poi le attestazioni delle maioliche nello stile “classico” valenzano, mentre alla metà circa dello stesso secolo è relativa la maggior parte della documentazione numismatica. Agli inizi del XVI secolo rimandano invece le importazioni dalla penisola italiana, rappresentate dalla ceramica graffita e, in misura decisamente maggiore, dalle maioliche di Montelupo: sono queste a fornirci la cronologia finale del butto. Per quanto riguarda le ceramiche di produzione locale, esse trovano pochi confronti, e quasi nessuno proviene da contesti chiaramente databili dal punto di vista stratigrafico. Tuttavia, la presenza di alcune invetriate piombifere, pertinenti a tipi ben documentati nel nostro butto, nel crollo di un edificio a Burgio, ci assicura che queste produzioni continuavano ancora nei primi decenni del XVI secolo. Agli ultimi decenni del '400, inoltre, possono essere attribuiti i pochi frammenti di maiolica saccense confrontabili con le ceramiche firmate da Lo Sciuto e con il gruppo di maioliche che può essere radunato intorno ai lavori di questo maestro. Anche la documentazione numismatica recuperata nel butto si dispone in un arco di tempo molto ampio, tuttavia con una concentrazione di esemplari databili nella seconda metà/ultimi decenni del '400.

Non abbiamo però elementi, per il momento, per tentare una seriazione interna delle produzioni saccensi: possiamo soltanto attribuire verosimilmente alla seconda metà del XV secolo quei prodotti che abbiamo definito “sperimentali”, caratterizzati dall'uso di motivi decorativi tradizionalmente utilizzati dalle stesse officine nelle invetriate piombifere, per decorare in blu ciotole ricoperte da vetrina stannifera: ciò probabilmente per la suggestione esercitata sugli artigiani locali da una parte dai prodotti importati, dall'altra da altre produzioni di Sciacca, come quella delle mattonelle dipinte.

Maria Serena Rizzo

La ceramica da fuoco

Dal butto proviene una notevole quantità di ceramica da mensa e da dispensa non rivestita (circa il 50% del totale dei reperti ceramici), ancora in corso di studio, insieme a frammenti di vasellame da fuoco, grezzo o rivestito⁸³. La percentuale piuttosto ridotta di ceramica ad impasto refrattario (meno del 10% del totale) può essere dovuta all'utilizzo di stoviglie in metallo per la cottura dei cibi: alla morte di Antonio Luna, nell'inventario dei beni ereditati da Carlo, figurano pentole di rame di diversa grandezza⁸⁴. Anche il numero modesto di frammenti di coperchi documentati induce ad ipotizzare l'uso contestuale di coperchi in legno. L'elevato grado di frammentazione non consente di fornire una classificazione tipologica esaustiva. Gli spessori relativamente ridotti (0,2/0,5 cm all'orlo), gli impasti non grossolani e i consistenti ed uniformi rivestimenti vetrosi, indicano una produzione piuttosto accurata, a tornio veloce e che prevedeva certamente una cottura del vasellame in due tempi. La vetrina, più o meno spessa, ma sempre uniformemente stesa all'interno, è incolore, ovvero gialla o verde più o meno brillante, o marrone. In alcuni casi rimangono sgocciolature all'esterno, specie sull'orlo, spesso devetificate. Le forme riconosciute, l'olla, il tegame, il catino-coperchio e la ciotola sono attestate in una serie di varianti tipologiche.

La produzione saccense di ceramica da fuoco, in quanto a morfologia e tecnica, si iscrive nel panorama più vasto delle fabbriche coeve note nella Penisola, che documentano i medesimi fenomeni di fissità del repertorio tipologico e di sperimentazione nei rivestimenti delle superfici. L'invetriatura stesa all'interno garantisce attraverso l'impermeabilizzazione delle superfici, con effetto 'antiaderente', una migliore cottura. Il 'servizio' formato dal tegame troncoconico con fondo piano, breve parete obliqua con labbro arrotondato e leggermente ingrossato, dotato di prese apicate e dall'olla mono e biansata con corpo ovoidale, labbro leggermente svasato arrotondato e ingrossato, entrambi invetriati, si impone sulle produzioni grezze da fuoco⁸⁵, più presto nei contesti urbani o castrali, segno di un'esigenza di affinamento delle stoviglie e, soprattutto, della resa nella cottura dei cibi. Confronti con le forme riconosciute nel butto saccense possono essere istituiti con esemplari dai contesti noti della Sicilia per il XIV-XV secolo: di particolare interesse i rinvenimenti di ceramica da fuoco da Brucato⁸⁶ e del Castelluccio di Gela relativi all'ultima fase di occupazione del Castello, tra l'età dei Martini e di Alfonso, consistenti in olle, grezze ed invetriate, a corpo ovoidale e orlo svasato, simili ai nostri tipi⁸⁷. Pressappoco coeva al periodo di fondazione del Castello Nuovo è una delle fornaci rinvenute ad Agrigento, da cui provengono olle ovoidali dall'orlo svasato, su fondo piano o bombato⁸⁸.

L'annerimento riscontrabile sulle pareti esterne testimonia il ricorso alla cottura a riverbero, l'uso, cioè, di poggiare il vasellame su un piano accanto al focolare; i fondi bombati, probabilmente pertinenti alle olle, inducono a ipotizzare l'ausilio di treppiedi. Le prese apicate di olle e tegami potrebbero anche essere funzionali alla sospensione, mediante ganci e catenelle, sul fuoco vivo, che consentiva l'uso di minore liquido e garantiva una temperatura maggiore. Quanto alle tracce di fuliggine presenti talora sulla superficie interna, non è possibile escludere con certezza che si tratti di segni postdeposizionali, considerato che le gettate del butto sono sigillate da strati di cenere.

I dati emersi dalle analisi archeozoologiche dei resti di pasto recuperati dal butto⁸⁹, forniscono utili informazioni circa scelte ed usi alimentari, da leggersi anche alla luce dei tipi di vasellame da fuoco individuati. Le olle, infatti, si prestano alla bollitura, per la preparazione di zuppe, minestre e stufati di carne: l'imboccatura stretta manteneva il calore e riduceva l'evaporazione (fig. 35). I tegami, invece, pare fossero utilizzati per le frittelle in olio o grasso animale di carni⁹⁰, mentre le ciotole più piccole probabilmente servivano anche a contenere salse e spezie (fig. 36,1-4). A causa della cattiva conservazione degli esemplari non è possibile stabilire rapporti dimensionali tra il vasellame e i resti ossei dal butto, riconducibili per lo più a bovini, ovicaprini, suini ed in minor misura a fauna selvatica come cervi, daini e conigli. Presenti anche ossa di pollame e numerosi gusci di molluschi marini, comprensibili in una località di mare. L'analisi condotta sui reperti osteologici del coevo Castello di Poggio Diana, anche questo proprietà dei Peralta, ma eretto nell'entroterra lungo il corso del fiume Verdura, registra significativamente l'assenza di resti di pesci o molluschi⁹¹. Alcuni frammenti di ceramica da fuoco si presentano

⁸³ CAMINNECI, RIZZO 2012.

⁸⁴ RUSSO 2011: 44.

⁸⁵ ad esempio nei contesti toscani: BERTI, MENCHELLI 1998; CIAMPOLTRINI 2006; BALDI, BRUTTINI, DEGLI INNOCENTI 2006; FABBRI 2007; o campani: BUSINO 2006.

⁸⁶ BECK BOSSARD, D'ANGELO, MACCARI 1976.

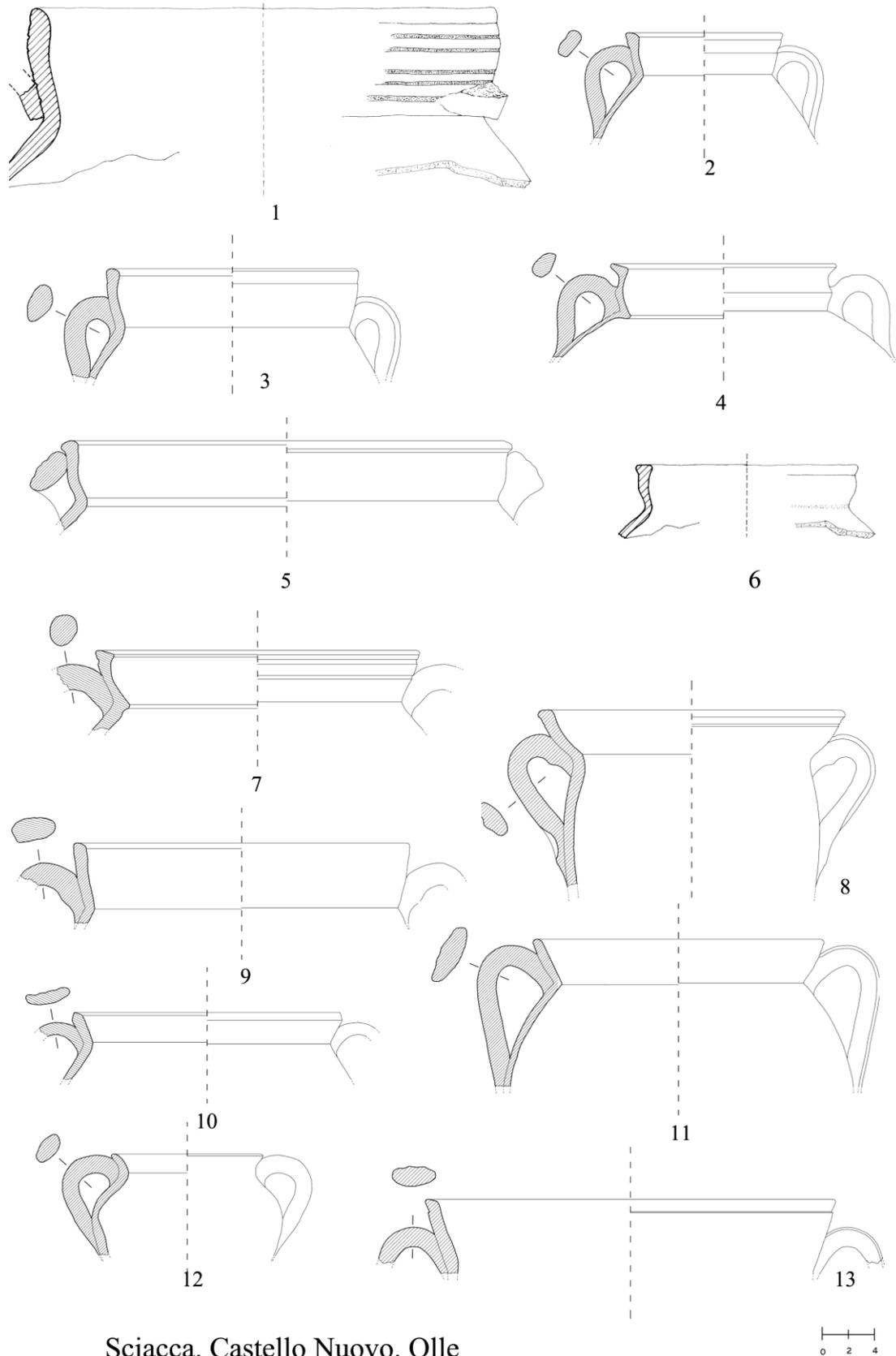
⁸⁷ FIORILLA 1990: 183, figg.45-51.

⁸⁸ CILIA PLATAMONE, FIORILLA 2006, tav. II.

⁸⁹ DI ROSA 2009.

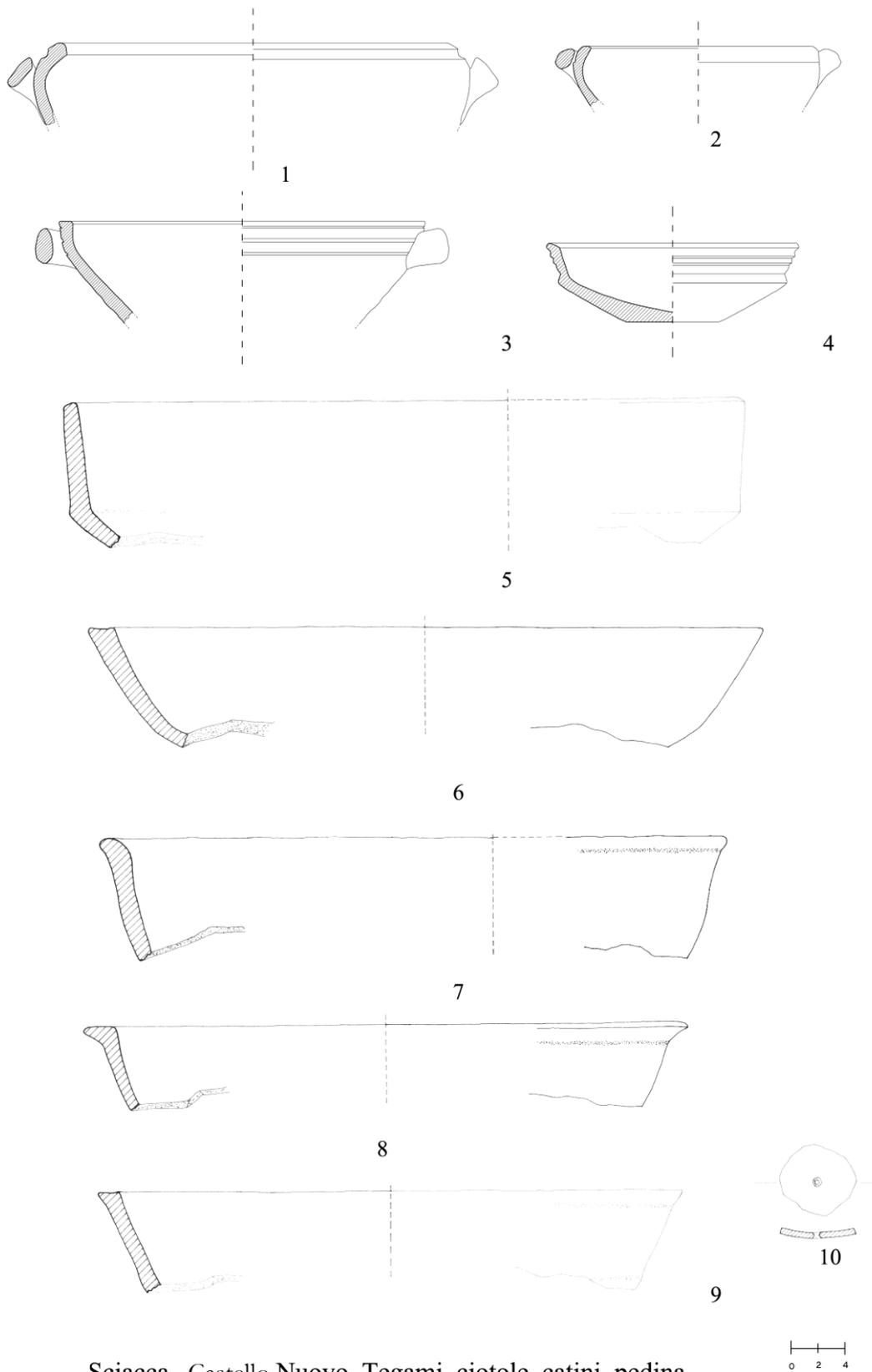
⁹⁰ PECCI, SALVINI 2006: 115.

⁹¹ DI ROSA 2011.



Sciacca. Castello Nuovo. Olle

Fig. 35. Ceramiche da cucina.



Sciacca. Castello Nuovo. Tegami, ciotole, catini, pedina

Fig. 36. Ceramiche da cucina.

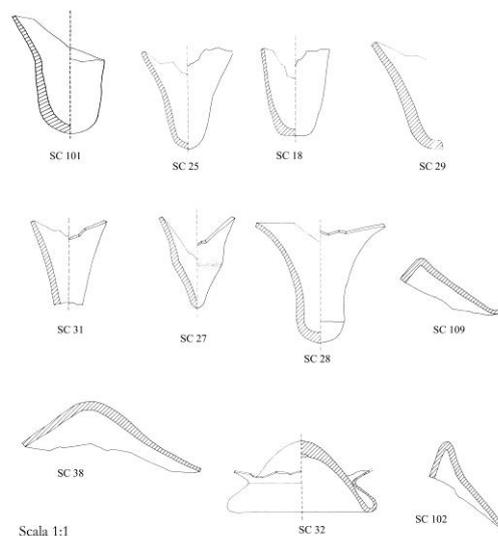
“ritagliati” in forma circolare (fig.36,10). Si tratta di pedine, destinate alle *tabulae lusoriae* per il *tris* o il filetto, come è testimoniato, tra XIV e XV secolo, in altri contesti castrali, come a Rocca di Campiglia e in vari siti della Calabria⁹².

Il Crocifisso

Dallo scavo del butto proviene un frammento scolpito in pietra di un Cristo in croce (fig.37). Ad altorilievo, era probabilmente parte di una scena più complessa, pertinente, come sembra dall'esame della parte retrostante, ad un elemento architettonico (capitello?) o alla decorazione scultorea di un'acquasantiera, di un ambone o di un pluteo. Rotto all'altezza delle ginocchia e delle spalle, con i lineamenti del volto ed i dettagli anatomici resi ad incisione, il Crocifisso segue nell'impostazione il tipo del Cristo gotico doloroso, in cui il peso del corpo gravita tutto sulle ginocchia proiettandole in avanti, in antitesi ponderale con la tensione delle braccia, mentre il capo rechina in simmetria con il femore destro. Quanto alla collocazione originaria della scultura che, da un primo esame stilistico sembra non possa datarsi oltre la metà del XV secolo, si può pensare alla Cappella di San Gregorio all'interno del Castello, che, a parte il disegno piuttosto fantasioso del Merelli del 1677, conosciamo poco dal punto di vista architettonico (fig. 1). E la presenza nel butto di un oggetto sacro potrebbe essere la prova ulteriore della formazione dello scarico dopo l'abbandono della fabbrica, che è facile supporre possa essere avvenuta a seguito della demanializzazione del Castello.



Fig. 37. Crocifisso in pietra.



Figg. 38-39. Vetro.

Il vetro (figg. 38-39)

Numerosa la quantità di materiale vitreo, non sempre riconoscibile per lo stato di estrema frammentarietà. Delle lampade di vetro si conserva il fondo, appendice tubolare conica o cilindrica cava, pertinente ad un tipo imbutiforme, diffusa a partire dal XIV secolo e pensato anche per la collocazione in lampadari o nei *polycandela*, come nell'affresco della Cappella degli Scrovegni⁹³.

⁹² BIANCHI 2004: 457, fig. 2; BRUNO 2009.

⁹³ UBOLDI 1995: 100.

Tra il vasellame da mensa prevalgono le forme potorie: in particolare sono numerosi i frammenti di fondi apodi con conoidi rientranti, verosimilmente pertinenti a bicchieri sub-cilindrici, a pareti lisce ovvero decorati a bugne, frequenti nella produzione vetraria, specie toscana, a partire dal Trecento⁹⁴. Sovente raffigurato nelle pitture dell'epoca, specie nelle raffigurazioni dell'Ultima Cena e delle Nozze di Cana, il bicchiere è la forma più diffusa anche sulle mense dell'Isola⁹⁵.

Altri frammenti sono riferibili a piedi, ad anello con margine ripiegato, pertinenti a calici, la cui presenza, tipica delle tavole dei ceti elevati, come dimostra, ad esempio, il contesto fiorentino di Palazzo Arnolfo o di Corte dell'Angelo a Lucca⁹⁶. Altri frammenti di piedi svasati sono probabilmente riferibili a bottiglie, come pure i fondi con conoidi rientranti più o meno arrotondati ed i frammenti con decorazione a costolature oblique a rilievo, prodotta con la tecnica del vetro soffiato a matrice⁹⁷. Le bottiglie, definite nei documenti medievali “guastare” o “guastade”, compaiono spesso nelle raffigurazioni coeve: di forma sferoidale, con alto collo piuttosto sottile, apode o su piede svasato, con conoide rientrante come quella sulla mensa dell'Ultima Cena di Bouts, di Jacomart o del Ghirlandaio o quella nell'affresco della Nascita di Maria di Gozzoli.

Quanto all'individuazione dei luoghi di produzione in Sicilia, le ricerche archeologiche hanno riconosciuto alcune aree produttive nel palermitano ed a Marsala, dove è stata individuata una zona di estrazione di sabbia⁹⁸. Le affinità tipologiche riscontrabili con la produzione vetraria toscana coeva, che probabilmente si impone sui centri produttori del Mediterraneo del XIV-XV secolo - tanto da condizionare anche la terminologia - *gambasinus*, bicchiere⁹⁹ - può anche essere la prova della presenza a Sciacca di maestranze toscane, la cui attività risulta documentata a Palermo dalle fonti di archivio¹⁰⁰. Le analisi chimiche effettuate su alcuni campioni hanno accertato la presenza di vetro importato dalla Toscana e da Venezia, altro importante centro produttore nel tardo medioevo¹⁰¹. Tra Quattrocento e Cinquecento risiedono in Sciacca numerosi mercanti pisani, che conducono le loro transazioni nel commercio di grano e formaggio, che dal caricatore vengono imbarcati alla volta dei porti del Mediterraneo¹⁰². Famiglie toscane alla metà del XV secolo giocano un ruolo importante nel governo della città, per il loro potere economico, tanto da riscattare la città messa in vendita da Alfonso il Magnanimo.

I metalli

Scorie di lavorazione del ferro e del bronzo rinvenute nella discarica, testimoniano la presenza di attività artigianali gravitanti certamente nell'area del Castello per la produzione di oggetti e vasellame necessari alla vita quotidiana¹⁰³. I confronti rintracciati con i contesti toscani coevi, soprattutto dai castelli, accanto ai dati esigui noti dalla Sicilia, sostengono la ragionevole ipotesi di contatti diretti con le realtà artigianali della Penisola, che, grazie alla presenza di mercanti pisani proprio a Sciacca, possono avere direttamente influenzato le produzioni locali, oltre che, ovviamente, rifornire delle materie prime, come è noto, ad esempio, per il piombo venduto dai pisani ai ceramisti saccensi. La tipologia degli oggetti metallici rappresentati conferma l'orizzonte già delineato dagli altri reperti, legati alla vita quotidiana di una dimora aristocratica. Non è senza significato, perciò, l'assenza di attrezzi agricoli o artigianali nello scarico, dove, invece sono ampiamente rappresentati elementi legati alla carpenteria o al mobilio, oggetti di ornamento personale e dell'equipaggiamento di cavallo e cavaliere.

Numerosi i chiodi in ferro di varia dimensione, con asta a sezione quadra e testa troncoconica o piatta, alcuni con tracce di messa in opera, come la piegatura dell'asta, destinati verosimilmente alle travi del tetto o dei solai, altri, con testa molto grande, ai portali di legno o, come i chiodi di dimensione inferiore, al mobilio. Tra i serramenti, una coppiglia con testa ad anello circolare e, sempre in ferro, una chiave, da porta, con presa a disco e canna forata, priva dell'ingegno. Presenti i ferri di cavallo con bordi lineari, con relativi chiodini a testa quadra, tipici dei contesti a partire dal XIV secolo¹⁰⁴, che subentrano ai ferri a bordo ondulato e chiodini a testa di violino, e le fibbie della staffa (fig. 40). Ancora in ferro due grattugie frammentarie e aghi di diversa dimensione in bronzo, mentre all'ornamento personale vanno riferiti gli spilli, in bronzo o dorati, con asta a fine sezione circolare e testa

⁹⁴ STIAFFINI 2001, tav. I, 2.

⁹⁵ CIAPPI 1991.

⁹⁶ CIAMPOLTRINI, BERTI, STIAFFINI 1994: 566, fig. 9.

⁹⁷ STIAFFINI 2001, tav. II, 7-9.

⁹⁸ TISSEYRE 2001.

⁹⁹ MENDERA 1989, pp. 75-76.

¹⁰⁰ D'ANGELO 1991.

¹⁰¹ ORSEGA, CAMINNECI, PANIGHELLO, RIZZO c.d.s.

¹⁰² Il pisano Antonio Xirota fu mercante e banchiere a Sciacca e Biagio De Benedetti, tra il 1444 and 1452, fu mercante di formaggio. Il lucchese Martino Cenami, aveva due navi e commerciava in grano e metalli.

¹⁰³ Pare che a Sciacca fabbri e orefici fossero soprattutto ebrei, come apprendiamo dalle fonti documentali che tramandano i nomi di Antonius de Lazaro (1444-1449), Marius o Animerius de Lazaro (1448-1449), David de Galiano (1443), Sartorio Pinzarrone e Xaccarello de Xaulo (1471) (PRECOPI LOMBARDO 2006: 63).

¹⁰⁴ PIPONNIER 1984: 503-504, tav.82; BELLÌ 2003: 61



Fig. 40. Grattucia, lama, chiave, ferro di cavallo.



Fig. 41. Spilloni, gancetti, asole. Fiebrie.



Fig. 42. Ditali e bottoni.

sferica formata da un filo avvolto, usati come fermavelo¹⁰⁵ (fig. 41). Al vestiario sono riconducibili asole, laminette spiraliformi forse ferma lacci o coprifilo, fibbie per cintura o calzature e sottili placchette in bronzo prodotte tramite laminatura con fori per l'applicazione sul cuoio o sulla stoffa, come decorazione di vesti o cinture (figg. 41, 43). Attestati i ditali in bronzo, in argento e in oro a bassa lega, di forma troncoconica, decorati con punzonature¹⁰⁶, ed i bottoni globulari, con occhiello superiore per l'attacco, composti da due semisfere saldate, talora con piccolo batocchio interno, forse utilizzati anche nei finimenti di cavalli¹⁰⁷ (figg. 42, 43).

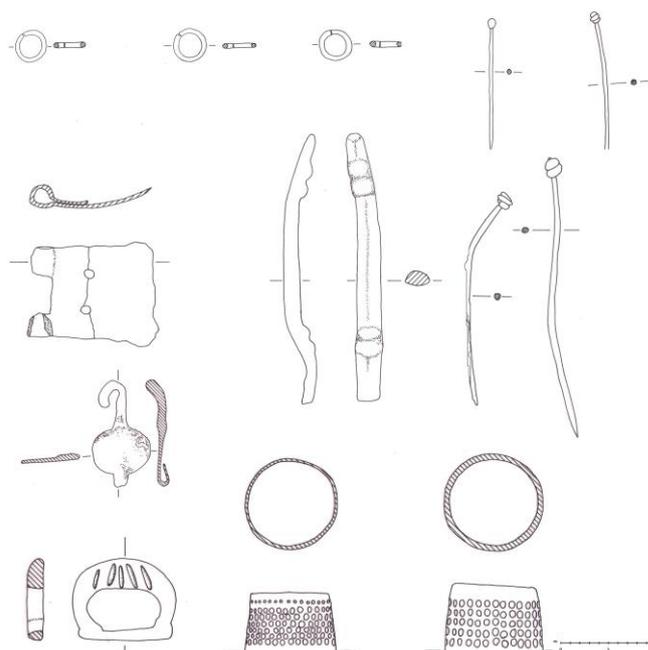


Fig. 43. Asole, elementi di fibbie, spilloni, gancetto, borchia e ditali.

¹⁰⁵ BELLI 2004a, tav. 1.

¹⁰⁶ BELLI 2004a: 427-428; ERMETI, SACCO, VONA 2008: 168, tav. 3,7-8.

¹⁰⁷ PIPONNIER 1984: 547, tav.83, nn.12.2.20-21; BELLI 2004b: 144.

Reperti oplitologici

Dal butto proviene una punta di dardo in ferro con cuspide simmetrica a due taglienti a foglia piatta e stretta a profilo romboidale e gorgia troncoconica¹⁰⁸, accanto ad altri esemplari frammentari non riconoscibili, probabilmente destinata all'attività venatoria, come due fischietti in terracotta, forse da richiamo (fig. 44). Lame di ferro e punte con fori per l'immanicatura, sono forse riferibili a coltelli o ad altre armi manesche, mentre i pezzetti di zolfo e di pietra focaia dovevano essere usati per l'accensione di micce, una grossa palla frammentaria di granito per cannone e numerosi piccoli proiettili litici di forma sferica per gli archibugi (figg. 44-45), prime armi da fuoco manovrabili a mano a singola palla, certamente presenti nelle armerie del Castello¹⁰⁹. Dall'Atlante redatto dal Negro e dal Ventimiglia, ai quali si deve la pianta dell'edificio e la restituzione grafica dell'alzato in assonometria militare, apprendiamo che nel XVII secolo la fabbrica, che alla metà del XVI secolo era stata inglobata nell'ampliamento delle mura urbiche promosso dal Viceré Vega, era già in rovina e le mura ormai in stato disdicevole: “Il Castello è fatto all'antica, vi sono le mura con alcune torri scuoperte, la maggior parte e distrutte. Non ha né forma, né corpo che sia utile ad offendere e a difendere...” (fig. 46).

Valentina Cammincci

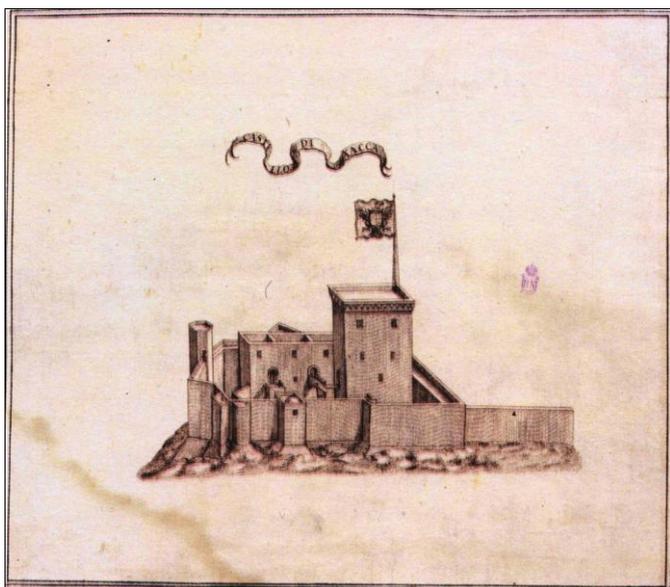


Fig. 46. F.Negro, *Il Castello di Xacca*, 1640 (da Dufour 1992).



Fig. 44. Fischietti e pezzetti di zolfo.



Fig. 45. Proiettili litici.

Fotografie Manlio Nocito, Angelo Pitrone
Rilievi Manola Cotroneo, Fabio Santamaria
Restauri Anna Nativo, Franco Termine

Valentina Cammincci

Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento

E-mail: vcaminnci@virgilio.it

Maria Serena Rizzo

Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento

E-mail: msrizzo@libero.it

Maria Antonietta Russo

Università degli Studi di Palermo

E-mail: mariaantonietta.russo@unipa.it

¹⁰⁸ DE LUCA 2004, tav. II.

¹⁰⁹ L'Atlante riguardante le fabbriche militari esistenti in Sicilia, tra le artiglierie rimaste a Sciacca segnalava solo un petriero, cioè un grosso cannone a bocca larga che sparava palle di pietra, ormai inservibile, cinque sagri ed un mezzo sagra e due colubrine (NEGRO, VENTIMIGLIA 1640: 73-76).

BIBLIOGRAFIA

- ARCIFA L., FIORILLA S., 1994, “La ceramica postmedievale in Sicilia”, in Atti XXVII Convegno internazionale della Ceramica, Albisola: 167-186.
- BARNA F., 2011, *Il conto di cassa del maestro portulano del 1442-43*, in M. PACIFICO, M.A. RUSSO, D. SANTORO, P. SARDINA (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, (Quaderni, Mediterranea ricerche storiche, 17), I, Palermo: 43-76.
- BELLI M., 2003, “Attraverso i corredi metallici di Rocchette Pannocchieschi: dalla nascita dell’insediamento al suo definitivo abbandono (secoli IX-XV). Analisi preliminare”, Atti III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale: 59-65.
- BELLI M., 2004a, “I metalli”, in G. BIANCHI (a cura di), *Campiglia. Un Castello ed il suo territorio. II. Indagine archeologica*, Firenze: 414-437.
- BELLI M., 2004b, “I metalli”, in Q. CASTILLO, J. ANTONIO, *Archeologia e storia di un Castello apuano. Gorfigliano dal Medio Evo all’età moderna*, Firenze: 144-146.
- BERTI F., 1998, *Storia della Ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo*, II, *Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Cinisello Balsamo.
- BRESC H., 1986, *Un monde méditerranéen, économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 voll., Palermo-Roma.
- CAMINNECI V., 2009, “Il butto alla luce della storia”, in *Dal butto alla storia*: 11-27.
- CAMINNECI V., 2011a, “Il Castello Nuovo di Sciacca”, in *Vivere nell’età di mezzo*: 68-70.
- CAMINNECI V., 2011b, “I metalli ed il vetro dal butto del Castello Nuovo di Sciacca”, in *Vivere nell’età di mezzo*: 87-88.
- CAMINNECI V., RIZZO M.S., PARELLO M.C., 2009, “Nuovi dati dal territorio di Sciacca: le ceramiche dei butti del Castello Nuovo e di Poggio Diana”, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 30/09-3/10/2009, Firenze: 609-614.
- CAMINNECI V., RIZZO M.S., 2012, “Ceramiche da cucina dal butto tardo medievale del Castello Nuovo di Sciacca”, in F. REDDI, A. FORGIONE (a cura di), *Atti VI Congresso di Archeologia Medievale*, L’Aquila 12-15 settembre 2012, Firenze: 618-621.
- CAMINNECI V., RIZZO M.S., c.d.s.a, “... *Ne aliquis inmundicias perluciat...* Lo scavo del butto del Castello Nuovo di Sciacca”, in M. MILANESE, V. CAMINNECI, M.C. PARELLO, M.S. RIZZO (a cura di), *Dal butto alla storia. Indagini archeologiche tra Medioevo e Postmedioevo*. Atti del Convegno Sciacca – Burgio – Ribera (28-30 marzo 2011), in «Archeologia Postmedievale» 15.
- CAMINNECI V., RIZZO M.S., c.d.s. b, “*Mercatores et extere persone negotiantes*: Sciacca and Mediterranean trade in XVth century. Archaeological research at Castello Nuovo”, in P. MILITELLO, H. ONIZ (a cura di), *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell’isola*, in Atti XV SOMA, Catania 3-5 marzo 2011, Palermo 2001.
- CIAPPI S., 1991, “Bottiglie e bicchieri: il vetro d’uso comune nell’arte figurativa medievale”, in M. MENDERA (a cura di), *Archeologia e storia della produzione del vetro*, Atti Convegno Internazionale, *L’attività vetraria medievale in Valdelsa e il problema della produzione preindustriale del vetro: esperienze a confronto*, 1990, Firenze: 267-312.
- Cinque secoli di ceramica dorata*: E. CILIA PLATAMONE (a cura di), 2005, *Cinque secoli di ceramica dorata tra Sicilia e corona di Aragona*, Palermo.
- COSENTINO G. (a cura di), 1885, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I serie, Diplomatica, IX), Palermo.
- CORRAO P., 1983, “L’ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra angioini ed aragonesi”, in *La società mediterranea all’epoca del Vespro*, XI Congresso di Storia della Corona d’Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), Palermo: II, 419-431.
- Dal butto alla storia*: V. CAMINNECI, M.S. RIZZO (a cura di), 2009, *Dal butto alla storia. Vita al castello nuovo di Sciacca tra il XIV e il XVI secolo*, Palermo.
- DANEU LATTANZI A., TRASSELLI C., 1955, *Mostra storico-bibliografica di Sciacca*, Palermo.
- DE LUCA D., 2004, “Le armi da tiro nella rocca di Campiglia marittima. Frece per arco e dardi per balestra”, in G. BIANCHI (a cura di), *Campiglia. Un Castello ed il suo territorio. II. Indagine archeologica*, Firenze: 397-413.
- DENTICI BUCCELLATO R.M., 2003, “Sul commercio del grano nelle città siciliane nel XV secolo: i centri degli scambi e il controllo fiscale”, in *El món urbà a la Corona D’Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, XVII Congresso della Corona d’Aragona (Barcelona- LLeida, 7-12 settembre 2000), Barcelona: I, 333-344.
- DE SENA E.C., RIVELLO E. 2006, “Refuse or re-use? Analysis and interpretation of a pottery deposit excavated near the aqueduct of Ostia antica”, in D. MALFITANA, J. POBLOME, J. LUND (a cura di), *Old Pottery in a new century. Innovating perspectives on Roman Pottery Studies*, Atti Convegno Internazionale (Catania 22-24/4/2004), Catania: 363-375.
- DI ROSA M., 2009, “L’analisi archeozoologica dei resti faunistici del Castello Nuovo”, in *Dal butto alla storia*: 91-98.

- DI ROSA M., 2011, “Mangiare a castello. L'economia alimentare nei castelli di Sciacca e Ribera attraverso il dato archeozoologico”, in *Vivere nell'età di mezzo*: 95-98.
- DUFOUR L., 1992, *Atlante storico della Sicilia*, Palermo-Siracusa-Venezia.
- EPSTEIN S.R., 1996, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, trad. it. di *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge University Press 1992.
- ERMETI A.L., SACCO D., VONA S., 2008, “Il Castello di Monte Capiolo del Montefeltro (Marche, PU). Le prime sei campagne di scavo (2002-2007), una sintesi”, *Archeologia Medievale* XXXV: 151-173.
- FIORENTINO G., MARINO G.P. 2009, “Analisi archeobotaniche al Castello Nuovo di Sciacca”, in *Dal butto alla storia*: 85-90.
- FIORILLA S. 1988, “Ceramiche tardomedievali da un pozzo di Gela: motivi araldici o motivi decorativi?”, in Atti XXI Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola: 353-370.
- FIORILLA S., 1990, “Schede”, in S. SCUTO, S. FIORILLA (a cura di), *Fornaci, castelli e pozzi. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centromeridionale*, Agrigento.
- FIORILLA S., 1991, “Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale”, in *L'età di Federico II*: 115-169.
- FIORILLA S., 1992, “Ceramiche medievali e postmedievali: i centri di produzione in Sicilia”, *Archivio Storico Messinese*: 5-85.
- GALLO C.D., 1980, *Gli annali della città di Messina*, Messina 1877, r.a. Bologna.
- GOVERNALE A., 1995, *Sciacca e la sua produzione in maiolica tra i secoli XV e XVII*, Palermo.
- GREGORIO R., 1972-1973, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo 1805-1826, ristampa a cura di A. SAITTA, Palermo.
- GROHMANN A., 1969, “Prime indagini sull'organizzazione fieristica siciliana nel Medio Evo e nell'Età Moderna, con particolare riferimento alla fiera di Sciacca”, in *Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli*, nuova serie, XVIII: 295-341
- GUASTELLA C., 1976, “Ceramiche rinvenute a Catania presso la Chiesa di Santa Maria della Rotonda”, in Atti IX Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola: 209-251.
- GUARNIERI C., 2009, *Il bello dei butti*, Firenze.
- LA LUMIA I., 1844, *I Luna e i Perollo*, Palermo.
- LA MANTIA V., 1884, “Le consuetudini di Sciacca”, in *Archivio storico italiano*, XIV: 305-324.
- LESNES E., 1998, “Ceramiche rivestite medievali e rinascimentali dal castello di Lipari”, in U. SPIGO *et al.* (a cura di), *Dal constitutum alle controversiae liparitane*, *Quaderni del Museo Archeologico Eoliano*: 29-50.
- LESNES E., 2000, “Guerre e latifondo: il ruolo dei castelli trecenteschi della Sicilia occidentale”, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*, Atti, II, Cesdae (Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997), Pisa, Gibellina: 731-746.
- MAZZI M.S., 1991, “Civiltà, cultura o vita materiale?”, in *Archeologia Medievale*, XII(1985): 573-592, ora in M.S. MAZZI, *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Alessandria: 3-31.
- MONTANA G., RANDAZZO L., 2009, “Analisi al microscopio elettronico (SEM-EDS) di campioni ceramici provenienti da Castello Nuovo di Sciacca”, in *Dal butto alla storia*: 65-79.
- NEGRO F., VENTIMIGLIA C.M., 1640, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia*, Madrid, a cura di N. ARICÒ, Messina 1992.
- ORSEGA E., CAMINNECI V., PANIGHELLO S., RIZZO M.S., c.d.s., “Physicochemical analysis of medieval glass from 14th-16th centuries found in the Sciacca Castle site (Sicily) by LA-ICP-MS and UV-VIS Reflectance Spectroscopy”, SOMA XVI, Firenze 1-3 marzo 2012.
- PARELLO M.C., RIZZO M.S., 2007, “Il Castello di Poggio Diana nella valle del Verdura (Ribera, Agrigento)”, in *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, *Quaderni di Archeologia Medievale* IX: 419-431.
- PARELLO M.C., 2011, “I butti”, in *Vivere nell'età di mezzo*: 92-94.
- PARELLO G., 2009, “I reperti numismatici”, in *Dal butto alla storia*: 77-84.
- PARELLO G., 2011, “I reperti numismatici dai butti del castello di Poggio Diana di Ribera e del Castello Nuovo di Sciacca”, in *Vivere nell'età di mezzo*: 89-91.
- PIPONNIER F., 1984, “Objects fabriqués outre que monnaies et céramiques”, in J. PESEZ, *Brucato. Histoire et archeology d'un habitat medieval en Sicile*, I, Roma: 497-641.
- PRECOPI LOMBARDO A.M., 2006, “Artigianato ebraico dei metalli preziosi nella Sicilia medievale”, *Sicilia Archeologica* 104: 55-84.
- RAGONA A., 1975, “Le fornaci trecentesche per ceramiche invetriate scoperte a Sciacca nel 1971”, Estr. *Faenza* LXI, 1975: 3-6.
- RIZZO M.S., 2009, “La ceramica del butto: primi dati sulle produzioni locali e sulle importazioni”, in *Dal butto alla storia*: 34-45.
- RIZZO M.S., CAMINNECI V., 2009, “Catalogo dei reperti ceramici”, in *Dal butto alla storia*: 46-69.

- RIZZO M.S., 2011a, “La ceramica: le produzioni saccensi”, in *Vivere nell'età di mezzo*: 81-84.
- RIZZO M.S., 2011b, “Le ceramiche importate”, in *Vivere nell'età di mezzo*: 85-86.
- RUSSO M.A., 2001, “Giuliana”, in *Castelli medievali di Sicilia*: 326-327.
- RUSSO M.A., 2003, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma.
- RUSSO M.A., 2005, “I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)”, in *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 5: 521-566.
- RUSSO M.A., 2006a, “Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità”, in *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 6: 39-68.
- RUSSO M.A., 2006b, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Caltanissetta-Roma
- RUSSO M.A., 2008-2009, “Giovanni I Ventimiglia: un uomo al servizio della monarchia”, in *Archivio Storico Siciliano*, serie IV, XXXIV-XXXV: 43-93.
- RUSSO M.A., 2011, “Sciacca tra XIV e XV secolo: uno spaccato di vita nel Castello Nuovo”, in *Vivere nell'età di mezzo*: 40-48.
- SANTAMARIA F., 2009, “Ipotesi ricostruttiva della torre sul lato est”, in *Dal butto alla storia*: 28-29.
- SAVASTA F., 1726, *Il famoso caso di Sciacca*, Palermo.
- SCATURRO I., 1983, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Napoli 1924-26, ristampa in 2 voll., Palermo.
- SCHMIDT A.M., 2001, “Sciacca, Castello vecchio”, in *Castelli medievali di Sicilia*: 133-134.
- SCIASCIA V., 2001, “Sciacca, castello nuovo o castello di Luna”, in *Castelli medievali di Sicilia*: 132-133.
- SIVIERO G.B., 1986, “La ceramica graffita veneta”, Atti XIX Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola: 29-42.
- STARRABBA R., 1877, “Nuovi documenti intorno ai precedenti del caso di Sciacca”, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., 2: 195-204.
- TOCCO F.P., 2003, *Logiche centralistiche ed esigenze locali nella lotta per il controllo del potere municipale a Sciacca durante il regno di Alfonso il Magnanimo*, in *El món urbà a la Corona D'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, Atti del XVII Congresso della Corona d'Aragona (Barcelona-LLeida, 7-12 settembre 2000), Barcelona: III, 971-987.
- TOCCO F.P., 2004, “Il patriziato urbano a Sciacca nel XV secolo”, in *Incontri Mediterrane* 9: 215-227.
- TRASELLI C., 1977a, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in A. DANEU LATTANZI, C. TRASELLI, *Mostra storico-bibliografica di Sciacca*, Palermo 1955: 113-171, ora in C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (ricerche quattrocentesche)*, Cosenza: 229-288.
- TRASELLI C., 1977b, “Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407”, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio*, XI (1957): 219-252, ora in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza: 331-370.
- TRASELLI C., 1954-55, “Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1407-1408”, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, 15, fasc. I: 335-389.
- Vivere nell'età di mezzo*: CAMINNECI V. (a cura di), 2011, *Vivere nell'età di mezzo. Archeologia e Medioevo nel territorio agrigentino*, Palermo.
- VENEROSO P., ARMATO BARONE A., 1993, “Ipotesi Pre-Pula”, in Atti XXVI Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola: 305-318.
- VULLO D., 2001, “Caltanissetta, castello di Pietrarossa”, in *Castelli medievali di Sicilia*: 139-140.